

TRAPANI

XIV
ANNO

TRAPANI

GENNAIO
FEBBRAIO
1969

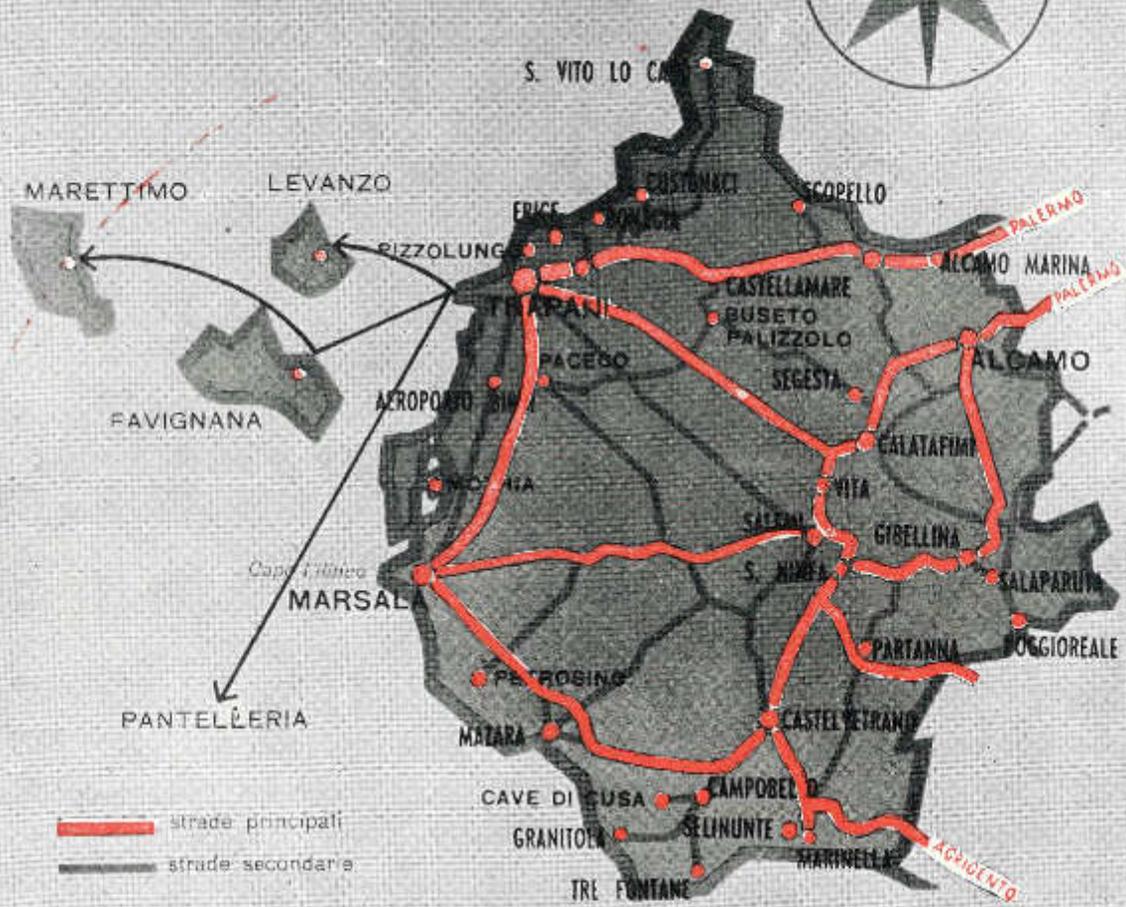
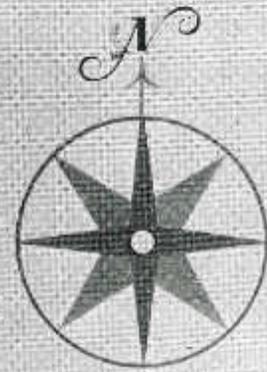
[Handwritten signature]



[Handwritten signature]

RASSEGNA DELLA PROVINCIA

carta della Viabilità della provincia di Trapani



TRAPANI

RASSEGNA DELLA PROVINCIA

ANNO QUATTORDICESIMO, N. 1 GENNAIO-FEBBRAIO 1969

Spedizione in abbonamento postale Gruppo III

Direttore

CORRADO DE ROSA

Presidente dell'Amministrazione Provinciale

Vice Direttore

SALVATORE GIURLANDA

Assessore Provinciale

•

GIANNI DI STEFANO

Condirettore responsabile

FILIPPO CILLUFFO

Redattore Capo

ENZO SALERNO

Segretario di Redazione

Gli scritti firmati esprimono le opinioni dei rispettivi autori. La collaborazione è aperta a tutti. I manoscritti, anche se non pubblicati non si restituiscono.

SOMMARIO

Paolo Toschi: Il natale nella tradizione popolare.
(Fotografie dello Studio Mazzeo, Trapani)

Salvatore Costanza: La Biblioteca Fardeliana verso il «decollo» culturale.
(Fotografie dello Studio Bonventre e di Giovanni Bertolini, Trapani)

Alberto Rizzo Marino: I corsari barbareschi sulle coste mazaresi e nel Canale di Sicilia.
(Fotografie dello Studio Boscarino, Mazara del Vallo)

Filippo Cilluffo: Diario Trapanese (fatti e pretesti)

Salvatore Costanza: Dizionario Biografico dei trapanesi.

Cronache dell'Amministrazione provinciale a cura di Enzo Salerno

Le zincografie sono della Zincografia Siciliana (Palermo)

Prezzo del fascicolo lire duecento

Abbonamento annuo lire duemila

L'ECO della STAMPA

UFFICIO di RITAGLI
da GIORNALI E RIVISTE

Casella Postale 3549 - MILANO

Via G. Compagnoni, 28 - Tel. 72-33-33

Il Natale nella tradizione popolare

La festa di Natale cade nei giorni del solstizio d'inverno: non proprio nella data e nell'ora precisa, ma per queste usanze antichissime non è il caso di esigere precisazioni astronomiche e calendariali. Ora, viene spontanea la domanda: prima della nascita di Cristo in questi stessi giorni c'era già qualche festa pagana?

Sì, a Roma si festeggiava « il dies natalis solis invicti ». Da quei giorni infatti, la luce del sole ricominciava a crescere, il sole rinasceva e quindi ogni giorno di più l'invitto sole avrebbe dominato il cielo.

E Gesù in che giorno preciso nacque? Purtroppo allora a Betlemme non c'era l'anagrafe dove andare a denunciare la nascita di un figlio. E per alcuni secoli la data precisa della nascita di Cristo fu una grossa questione teologica e storica; ancor oggi tutti d'accordo non sono. Ma noi teniamo presente questo fatto: nel IV secolo, Cirillo, vescovo di Gerusalemme, pregò il papa Giulio I d'interpellare i dottori della Chiesa per sincerarsi sulla data precisa della nascita di Gesù. Ed essi risposero concordemente: il 25 dicembre.

Secondo il nostro modesto parere, la data fu scelta per soppiantare con quella della nascita del redentore del mondo, quella pagana del giorno natale del Sole, come poi è stato fatto per tante altre feste: basti ricordare quella di calendimaggio. Dal resto, quale miglior simbolo che quello di Cristo luce del mondo? Ma in Oriente fino al secolo VIII la nascita di Gesù fu festeggiata per l'Epifania. Comunque, nella tradizione popolare noi le abbiamo tutte e due, queste feste, e così contenti tutti.

Ora passiamo a esaminare gli elementi costitutivi della festa di Natale.

Come per altre delle principali feste, i riti e le costumanze non si condensano in un solo giorno: e come per Pasqua c'è tutta la settimana santa, per Natale c'è la novena di Natale. Qui mi piace rileggere la pagina che Giuseppe Pittà scrisse nel suo volume « Spettacoli e feste popolari siciliani » uscito nel 1881.

« Il 16 dicembre i ciechi cantastorie vanno in giro per vedere chi voglia «prender la novena». Fermatisi di giorno agli usci delle case, vi cantano ciascuno qualche strofetta sul violino e sul sistro. Se la canzone piace, la padrona accetta la novena, ed allora viene segnato con un carbone il davanti della casa, quasi come accaparramento. Fino al 1867 le «ninareddi», nome delle sonate e cantate natalizie, erano notturne, e molti Palermitani ricorderanno ancora il piacere sentito in quella specie di dormiveglia quando svegliati da un dolce suono si rimane incerti sulla realtà di esso. Più grato pareva il suono quando esso veniva in certe nottate da lupi accompagnato dal rumore di pioggia o da buffi di vento ».

« La novena non la fanno solamente i cantastorie, ma anche i «ciaramiddàri» ed altri sonatori. I «cia-

ramiddàri», sonatori di ciaramelle, in Palermo vanno in giro di giorno e di sera ma non di notte come ne' paesi. Chi vuole la loro sonata, se li impegna qualche dì innanzi il novenario; ed essi devono suonare a una Madonna (per lo più a un quadro rappresentante Gesù, Maria, Giuseppe), parata con fronde d'aranci forti, cariche di frutta. Stanno accese davanti le immagini nove candele di cera, numero de' giorni della novena, e mentre i fanciulli fan corona al «ciaramiddàru», egli suona e suona, modulando coi tasti del piffero il suono monotono della cornamusa. La sua sonata è divisa in quattro pezzi, detti «caddozzi», che non duran più di dieci minuti ciascuno. V'è un pezzo detto di «S. Antonino», che è la melodia popolare dell'orazione di Santo Antonino, ve n'è uno di «S. Giuseppe»; l'ultimo è delle «Litanie». Al suono della ciaramella s'associa talora quello delle «scattagnetti» (castagnette) e del cerchietto pieno di sonagli, come a quello del violino il suono del sistro. Qualche volta non si può fare a meno del «friscalettu» (zufolo) e del «mariolu» o «mangalarruni» o «nganna-larruni», scacciapensieri. Chi può spendere qualche lira di più, fa la novena con più d'un sonatore; così ne nasce un'orchestra in embrione: un violino, un contrabbasso, un flauto. Tutti e tre stan seduti a suonare; ed è spettacolo da vedere quello delle persone che divotamente attorniano i sonatori senza aprir bocca senza muoversi niente, assorti nella contemplazione delle sante immagini e nella festa che le celebra. Tra tutti gli astanti accade notar coloro che fan la spesa della festa, sul cui viso si legge la soddisfazione per concorso degli amici e delle comari e per la buona accoglienza ch'essi fanno ».

Ma non possiamo non ricordare anche la celebre poesia di Pascoli « Le ciaramelle » ispiratagli negli anni in cui insegnava a Messina.

« Nel cielo azzurro tutte le stelle
paion restare come in attesa;
ed ecco alzare le ciaramelle
il loro dolce suono di chiesa;
suono di chiesa, suono di chiostro,
suono di casa, suono di culla
suono di mamma, suono del nostro
dolce e passato pianger di nulla ».

S'intende che la tradizione popolare non è mai statica, ma continua nel tempo adeguandosi ai gusti e alle esigenze della comunità: anzi, molte volte c'è una specie di reviviscenza di particolari usi, quando se ne comprendono tutti i valori artistici, demologici e sociologici. Mi pare che sia il caso di questa nostra « rassegna ericina delle Ciaramelle » che in pochissimi anni si è sempre più sviluppata fino a raggiungere un carattere internazionale.



La « Rassegna ericina delle ciaramelle » per l'assegnazione della « Zampogna d'oro 1968 » ha avuto quest'anno carattere internazionale. La manifestazione, che ha avuto a protagonisti alcuni bravi e noti zampognari, dei quali nelle pagine seguenti pubblichiamo le fotografie, è stata aperta da una dotta conferenza del Prof. Paolo Toschi sul tema: « Il Natale nella tradizione popolare ». Conferenza che siamo lieti di pubblicare. Nella foto, una seduta della Commissione giudicatrice della « Rassegna ericina delle ciaramelle ». Da sinistra: i Professori Aurelio Rigoli, Antonio Pasqualino, Giuseppe Bonomo, Paolo Toschi, il Sindaco di Erice Prof. Andrea Savalli e i Professori Niro Buttiitta e Salvatore Giurlanda

Sui canti che accompagnano il suono delle ciaramelle ci soffermeremo più avanti: qui dobbiamo ricordare che l'uso delle cennamelle non è soltanto siciliano, ma comune a tutta l'Italia centro-meridionale; ed è testimonianza già da secoli.

A Roma oggi, magari qualche giorno prima del 16 dicembre, i «biferari» compaiono nelle vie e nelle piazze più frequentate, come via Cola di Rienzo e piazza Navona: alcuni ancora con l'antico costume ciociaro, e con i vecchi strumenti, e altri adattandosi un poco ai tempi.

Nei diari dei viaggiatori e scrittori stranieri del primo Ottocento la scena dei biferari che col suono delle loro cornamuse davano il primo annuncio dell'approssimarsi delle feste natalizie, raramente manca.

Stendhal invece non li poteva soffrire. Nei suoi ricordi di Roma li chiama detrattori della musica e disturbatori della quiete notturna. Quest'ultima accusa si spiega bene quando si sappia che la novena si iniziava avanti l'alba. Del resto, Bartolomeo Pinelli ce ne ha fissato la scena in una delle sue tipiche incisioni. Fermi davanti a una Madonnella sotto la quale una giovane donna inginocchiata prega, i due «biferari» stanno, nel loro costume

tipico (lungo mantello, calzoni corti, ciocie), intenti a «suonare la novena». Il vecchio soffia sulla «piva», ampio otre velluto a tre canne, mentre il giovane ha distaccato pur ora il labbro dal piffero.

A ricordare tutte le usanze popolari delle diverse regioni italiane nel periodo che precede e prepara il Natale ci vorrebbero ... nove giorni. Dobbiamo quindi soffermarci su alcune delle più significative.

La novena si conclude il giorno della Vigilia di Natale. Non è fuor di luogo ricordare qui che in quasi tutte le antiche religioni come in quelle delle popolazioni primitive attuali, la grande festa d'incominciamento dell'anno è preceduta da un periodo più o meno lungo di «purgation», come dicono gli Inglesi, cioè di astensione dai cibi, e di penitenza. E' una forma di eliminazione del male, di purificazione totale, «conditio sine qua non» perché il nuovo ciclo stagionale o annuale riesca prospero e felice. Perciò i cibi del cenone della vigilia devono essere, per i fedeli di stretta osservanza, assolutamente tutti «di magro» a cominciare dal capitone.

Ma la cena in se stessa è un rito di aggregazione, che serve a stringere sempre più i vincoli spirituali di parentela, di comparatico e di amicizia. E se cerchiamo di guardare a fondo nei nostri



Il Signor Hubert Boone (Belgio) e il Signor Atanasovski Pece (Jugoslavia)

ricordi e nella nostra esperienza personale, questo valore rituale del cenone non è proprio del tutto scomparso e cancellato nella coscienza dei più, del popolino in ispecie. Forse nessuna descrizione è più vivace e più significativa di questa che abbiamo trovata in un attento osservatore degli usi e costumi di Napoli e che ci fa rivedere con gli occhi della mente l'aspetto di quella città verso il Milleottocentocinquanta, il giorno della vigilia nel fervore dei preparativi per il grande tripudio del cenone: «Tutta la popolazione di Napoli e contermini, e tutti i cinquanta o sessantamila forestieri che trovansi in questa città, si mettono in mezzo alla strada dallo spuntar del giorno, e vanno, e vengono, e si urtano, e si incrociano, e chi compra e chi vende, chi corre per il regalo, chi per la mancia, chi per la visita chi per curiosità; e tutti per il capitone. Il trambusto, le grida, il pigiarsi, l'infangarsi, il baccano, la confusione crescono col crescere del giorno, e non cessano che al domani. Il dì di Natale tutto è quieto. Intanto, non si tosto le tenebre cadono sui capitoni e sulle anguille, incomincia un

fuoco vivissimo da tutte le parti. Ben diceva un bello spirito napoletano che non si consumò tanta polvere a Waterloo, quanta se ne consuma a Napoli in questa occasione».

«Allo scoccar delle ventiquattro ore, e quando Napoli si siede alle centomila sue mense, incomincia lo sparo degli artifizi. I tuoni, le fischelle, le folgori, le folgori pazze, i «tric-trac», i «fit-fit» accompagnano i brindisi e le allegrie della tavola; gli amori galoppiano, le dichiarazioni sono coperte dagli spari, le strette di mano sono nascoste dallo stomaco; tutte le fisionomie sono gioconde e vermiglie, tutti i cuori si espandono, tutti ciarlano, ridono, ogni sofferenza sparisce, ogni malanno è posto in oblio, tutti sono ricchi, tutti contenti. I vecchi tonan fanciulli e si mischiano all'ilarità dei giovani. Bell'ora della vita è questa! Bei momenti! L'uomo malvagio si asside allato dell'uomo giusto, poiché questa è l'ora in cui tutte le umane colpe son riscattate».

Il carattere rituale del cenone è confermato dalla presenza e dal significato di certi numeri prescritti

per determinate vivande. Così in Abruzzo si devono consumare «sette» minestre, in Puglia si deve fare attenzione a che le portate non siano né più né meno di «nove», mentre nei paesi d'origine greca del Salento, si devono mangiare «tredici» qualità di frutta: il violare questa regola porterebbe disgrazia.

Per quanto riguarda i cibi e i dolci tradizionali, lasciamo la parola ad altri, più esperti di noi in questa suggestiva materia. Noi ci accontenteremo di rilevare che l'uso di mandorle, noccioline e noci, e castagne nella confezione dei dolci natalizi sintetizza due elementi propiziatori della prosperità individuale e collettiva in base al principio della magia simpatica: infatti nel folklore agricolo le noci, le castagne, ecc. vengono mangiate con la persuasione che con ciò si favorisce la fecondità della terra, l'accrescersi degli armenti e delle famiglie, mentre, d'altro canto, fin dal tempo dei Romani si offriva come stenna il miele «affinché l'anno nel suo corso fosse così dolce come il dono».

Ma veniamo a quello che costituisce il centro materiale e spirituale della festa, là dove l'antichissimo uso ha serbato intatta la sua vitalità: il «ceppo».

Siamo senza dubbio nel quadro delle credenze, che risalgono ai primi tempi della civiltà umana e che sono state così bene illustrate dal Frazer nella sua classica opera «Il ramo d'oro». Più precisamente nell'accensione del ceppo che deve durare fino a Capodanno vengono a fondersi due elementi propiziatori: il valore profilattico e purificatorio e vitale del fuoco, e l'idea che insieme col grosso tronco che brucia, si consuma il vecchio anno, con tutto ciò che di male e di inerte si era accumulato.

Anticamente a Genova (e l'usanza è durata fin quasi a un secolo fa, adeguandosi ai tempi, anche presso quelli che erano stati i domini della Repubblica, in Corsica come nel Levante) il ceppo natalizio veniva offerto al Doge dalle genti delle montagne vicine con una cerimonia pubblica movimentata e pittoresca, poiché il grande tronco sul quale il Doge versava vino e confetti, veniva poi acceso tra la gioia degli astanti, ciascuno dei quali si portava a casa un po' di quel fuoco. Questa cerimonia si chiamava, con una bellissima parola, «il confuoco».

Per trovare una conferma nell'antichità degli usi che ancora vigono in varie regioni d'Italia, abbiamo voluto condurre un'indagine accurata sugli elementi folkloristici che si trovano in abbondanza nelle prediche di San Bernardino da Siena e offriamo qui, come primizia, le interessantissime testimonianze che noi abbiamo ricavato sulle tradizioni natalizie in genere e sul ceppo in particolare. Dall'atteggiamento che il Santo prende nei confronti di questa ultima usanza si ricava che egli vi riconosceva un fondo pagano che occorreva combattere e cercar d'estirpare a ogni costo.

« Per la natività di nostro Signore Gesù Cristo — dice S. Bernardino nella sua predicazione fiorentina del 1424 — in molti luoghi si fa tanto onore al ceppo. Dalli ben berel Dalli mangiar el maggiore della casa il pone suso e falli dare denari e frasche ».

E ancora nella predicazione fiorentina dell'anno successivo: « Perché è così in Natale rinnegata la fede e perché so' convertite le feste di Dio in quelle

del diavolo? Ché... si vuole mettere el ceppo nel fuoco et che sia l'uomo della casa quello che vel mette ».

Il miglior commento, a questi due passi delle prediche del Santo, ce lo dà il folklore contemporaneo. Per l'Abruzzo, il grande folklorista Gennaro Finamore scriveva: « Il ceppo deve essere messo al focolare dal capo di casa... Di tutto ciò che si mangia e si beve a cena si ha da mettere un po' nel fuoco ». E ancora: « Sul ceppo si mettono de' soldi. Il più piccolo dei bimbi di casa, dopo recitato il «sonetto», se li prende ». S. Bernardino ci dà notizia anche di un'altra usanza relativa al ceppo, quando se la prende con « coloro i quali pongono il ceppo al fuoco la vigilia di Natale, conservano poi del carbone » e ci rivela che quel carbone del ceppo, gelosamente custodito, serviva per parecchi rimedi superstiziosi: « alcuni contro il cattivo tempo pongono fuori della propria casa l'avanzo del ceppo bruciato a Natale ». Anche quest'uso si è conservato intatto fino al dì d'oggi: è sempre Finamore che ce lo dice: « I carboni e i resti non consumati del ceppo si serbano come cosa sacra: ... ma una parte si sotterra in campagna, per preservare i prodotti dalle intemperie, e una parte si serba per scongiurare la tempesta ».

E' avvenuto per il ceppo quello che si riscontra per una grande quantità di tradizioni popolari; la usanza pagana non è stata estirpata; ma si è radicalmente trasformata perché è venuta ad assumere un significato cristiano. In Puglia si crede che l'accensione del ceppo simboleggi la distruzione del peccato originale, e, man mano che si consuma il legno, si annulli la colpa commessa da Adamo. Alcuni continuano a cospargere il ceppo col vino (« dalli berel » esclamava nel suo espressivo dialetto senese S. Bernardino) ma spiegano che l'offerta è fatta per ricordare il sangue di Cristo. A Palena, in Abruzzo, si mettono ad ardere altre tredici piccole legna « in memoria di Cristo e dei dodici apostoli ». Nel Molise, a Isernia, il capo della casa, con la gravità dei suoi anni e con quell'aria solenne di patriarca che ancora spesso si trova nei vecchi contadini, benedice il ceppo con l'acqua santa: poi, sollevando con le braccia tuttora robuste il grosso tronco rugoso, prima di metterlo alle fiamme segna con esso una croce per aria e benedice il focolare, mentre tutti intorno gridano « Viva Gesù ».

In Toscana i bambini bendati girano intorno al ceppo e picchiano con le molle sul ciocco ardente, facendone sprizzare scintille (che si trasformeranno in confetti) e recitano una canzoncina che vien chiamata l'«Avemaria del ceppo».

In questa nuova atmosfera religiosa si comprende bene come sia sorta la pia leggenda che immagina la Vergine Maria entrare a mezzanotte nelle umili case a scaldare il figlioletto pur mo' nato al fuoco grande del ceppo; l'ampia cucina è vuota, perché la famiglia è in chiesa per la messa di mezzanotte: si deve dunque lasciare il fuoco acceso perché se capita il Bambin Gesù vi si possa riscaldare!

Altri passi delle prediche di San Bernardino ci offrono lo spunto per venire a discorrere di una delle credenze popolari più diffuse e nello stesso tempo più apparentemente strane, che caratterizzano le tradizioni natalizie. Cioè: il popolino crede che



Il Signor Giovanni Oliva, contadino di Castanea delle Furie (Messina) costruttore di zampogne e zampegnaro

in quella notte (anzi, talvolta, soltanto sul punto di mezzanotte) avvengano prodigi e incantesimi, si possano trasmettere segreti o scongiuri e, insomma, tutte le forze soprannaturali acquistino poteri straordinari.

Queste credenze sono applicate a tutti quei giorni che sognano l'inizio di un ciclo annuale: e tra questi è il Natale.

Ma sentiamo prima di tutti il nostro Santo: « Alcuni incantano nella notte della Natività del Signore le spade, e credono che chi avrà di quelle spade su di sé, non potrà morire di spada o di freccia ». E ancora, « O tu, non l'impareresti e non avresti la «virtù» se non lo impari per la notte di Natale... Il diavolo corrompe ogni santa festa poiché nella notte di Natale quanti «brevi» sono fatti od insegnati ad altri ».

Che gli scongiuri (o le preghiere conservate nei «brevi» che si portano addosso) si debbano o si possano rivelare ad altri specie da chi fa le «fat-ture», soltanto nella notte di Natale, è superstizione

ancora diffusissima e radicalissima in tutte, si può dire, le regioni italiane e anche fuori d'Italia.

Quanto alla credenza che chi nasce la notte di Natale diventa lupo mannaro, credenza che rientra nel quadro generale dei «prodigi», tipici dell'inizio di un ciclo, da una nostra recente inchiesta nel Molise è venuta in luce la spiegazione che il popolo dà dello straordinario fenomeno: quel preciso momento era riservato, per l'eternità, alla nascita di Cristo e chi osa violare questo momento sacro viene punito in quel modo. Ma ci sono anche prodigi lieti. Si dice per esempio, che nei fiumi scorre olio, nelle fontane il miele; che l'acqua attinta alle fontane sul far di mezzanotte e in perfetto silenzio (ond'è detta l'acqua muta) reca benessere e ricchezza, e allontana il maleficio. Una leggenda siciliana racconta che la notte in cui nacque Gesù, una giovanetta «cionca», cioè monca delle braccia, volendo preparare qualche dono per il Bambino, si chinò nel gesto d'attingere acqua per impastare la farina. Improvvisamente i moncherini si allungarono e divennero braccia e

mani, mentre l'acqua si trasformava in latte e miele. E col miele, sempre in Sicilia, usano o almeno usavano ancora ai tempi del Pitrè, le credule ragazze ungersi il corpo nella notte di Natale, con la speranza di attirare a sé gli uomini.

Fra quell'istante in cui il Signore venne alla luce e l'altro in cui ebbe imposto il nome di Gesù, trascorrono due o tre secondi, nei quali — dice la tradizione — miracolosamente gli alberi si rivestono di fronde e di frutta e le erbe fioriscono; poi la natura riprende il suo antico aspetto invernale.

E veniamo al presepe. Abituamente dai più si ritiene che l'origine del presepe debba riportarsi a quello che San Francesco fece a Greccio, secondo il racconto dei «fioretti». Ma non è così. Alle origini del dramma liturgico, qualche secolo prima di San Francesco, sul modello del famoso ufficio liturgico per la settimana santa che rievocava la resurrezione di Cristo e che s'incentrava su questo tropo (modulo liturgico):

- Quem quaeritis in sepulchro, Cristicolae?
- Jesum nazarenum crucifixum, o coelicole!
- Non est hic, surrexit sicut praedixerat.

Su questo esempio, dicevamo, ne fu presto creato un altro per la liturgia natalizia. Ecco:

- Il coro:
 - Quam quaeritis in presepe, pastores, dicite?
- e i pastori rispondevano:
- Infantem vidimus pannis involutum...

Il presepe era simbolicamente rappresentato dall'altare: ma questa scenografia puramente simbolica non dovette durare a lungo; e, come può desumersi da antichi Uffici liturgici e da testimonianze di scrittori, si raffigurò plasticamente il presepe. Basta che io rinvii al saggio dell'Architetto Arnaldo Rava «L'apparato scenico degli uffici drammatici del tempo di Natale» (Roma, 1940) e specialmente della appendice «Il presepe prima di San Francesco».

Certo, il santo di Assisi contribuì a popolarizzare il presepe, che da un elemento scenografico sorto intorno all'altare e quindi strettamente ecclesiastico, divenne a poco a poco una forma evocativa cara a ogni famiglia, anche delle classi più umili. Il presepe richiederebbe da solo un discorso assai lungo: anche qui dovremo limitarci a ricordare il denso volume (570 pagg.) ampiamente illustrato di Angelo Stefanucci «Storia del presepio» (Roma, 1944), nel quale non manca una rassegna condotta per ogni regione d'Italia, e che comincia appunto dalla Sicilia; anzi, dall'Italia l'autore passa poi a presentarci un panorama della diffusione del presepio in Europa.

Per quanto riguarda la Sicilia lo Stefanucci, giovandosi anche delle pubblicazioni e dei suggerimenti di Salvatore Lo Presti, ci dà un quadro particolareggiato dei più importanti presepi, a cominciare dal grande presepio di Scicli, e delle particolari forme plastiche dei personaggi che popolano il presepe siciliano, nonché della materia usata, con la storia delle famiglie di «pasturari» tramandatisi attraverso più generazioni l'arte del presepio. Certo le espressioni più ricche e famose si trovano nel presepe napoletano.

Sul presepe torneremo parlando della natività nel teatro popolare. Lo Stefanucci aveva anche costituito, una decina d'anni fa, una specie di associazione degli «Amici del presepio» intesa a tener viva

e a rinnovare la tradizione, anche per opporsi (senza fare lotta aperta) a una altra forma che va prendendo sempre più piede: l'albero di Natale.

Quando e dove è sorto l'albero di Natale?

Un grande archeologo e filologo classico, lo svedese Martin P. Nilsson, le cui opere sulle feste religiose greche, sulle feste popolari svedesi, e altre del genere, sono meritamente famose, ha affrontato il problema dell'origine dell'albero di Natale, nel più ampio quadro di uno studio delle feste natalizie cristiane e dei loro rapporti con usanze e forme rituali pre-cristiane. Ritengo quindi che le sue vedute siano da accettare senza esitare. Orbene, il Nilsson ha dimostrato o (e lo dirò con le parole di un altro filologo classico, il nostro, sempre rimpianto, Giorgio Pasquali) «che l'albero di Natale, almeno qual è ora, è uso recente, figlio della Riforma, destinato a sostituire la costumanza di far regali ai bambini per San Nicolò: l'uso schietto è, come si sa, quello della Befana...».

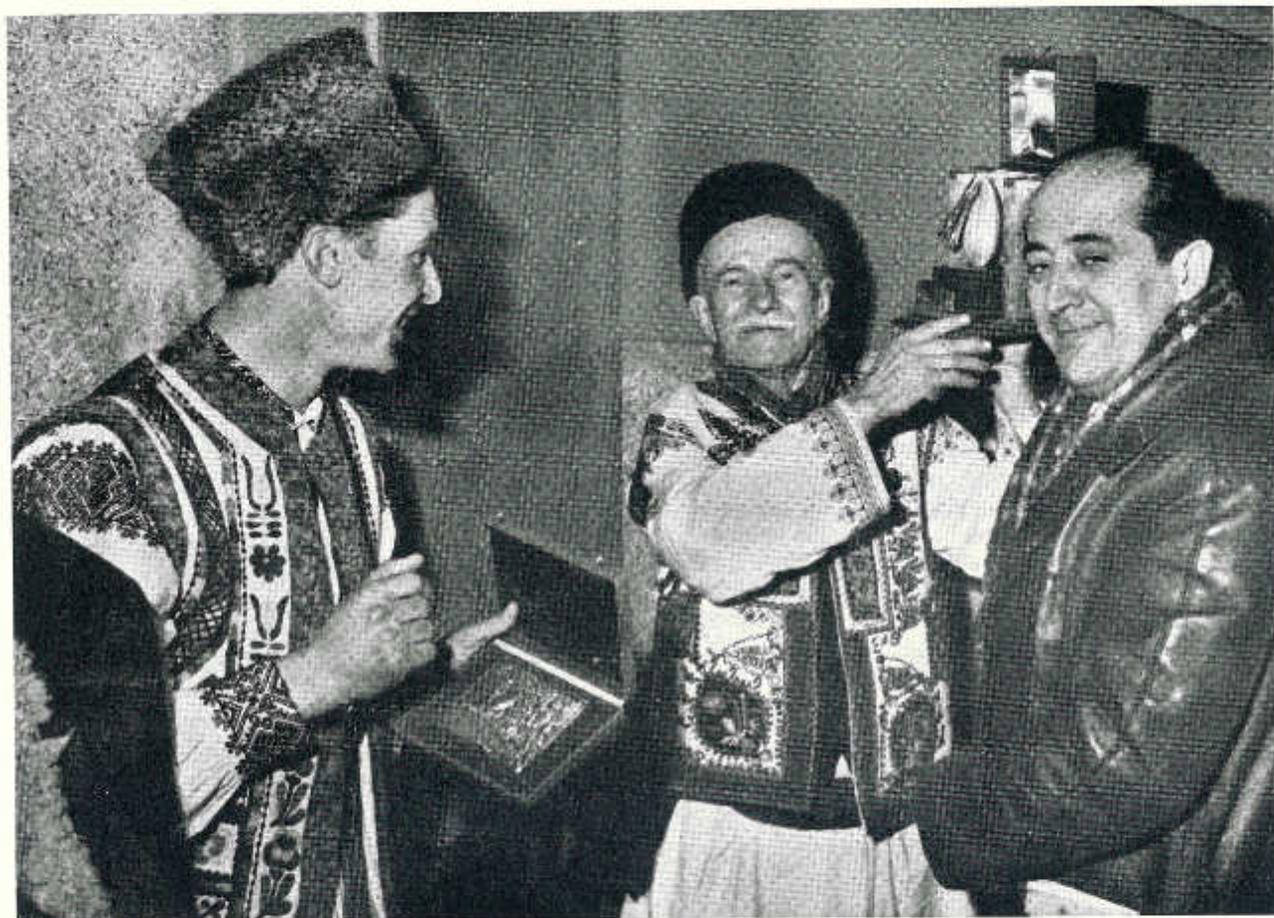
Vorremmo aggiungere che l'uso dell'albero natalizio non fu creato per un atto di fantasia, ma, in fondo, non fu altro che il trasferimento nella festa di Natale di un uso pagano che caratterizzava una altra festa, sempre d'inizio d'anno o di stagione, quella primaverile del calendimaggio. Il verdeggiante albero, ricco di linfe vitali aveva significato propiziatorio per la fertilità della terra, l'abbondanza dei raccolti, il benessere della collettività.

In Italia l'uso è recente e ci è venuto dai paesi di lingua tedesca sì che ha attecchito prima che in altre regioni, nell'Italia settentrionale. Molteplici motivi ne hanno poi favorito la diffusione in questi ultimi tempi.

Il discorso che prima abbiamo fatto sul presepe ci dà l'avvio a parlare della Natività nella storia del teatro italiano, e delle diverse forme drammatiche che ha ispirato.

Sulle origini e sui primi sviluppi abbiamo già detto: è vero che man mano che il teatro sacro si sviluppa esso diviene patrimonio dell'alta cultura ecclesiastica, ma dobbiamo ricordarci che il popolo è sempre presente, non come semplice spettatore passivo, ma come devoto che partecipa con i cori e con le altre varie forme devozionali.

Con le laude umbre del Trecento e con le sacre rappresentazioni fiorentine del Quattrocento, il dramma della Natività acquistò un sempre maggiore sviluppo con una più ampia stesura scenica; nei secoli successivi il teatro dei Gesuiti da un lato e le tradizioni popolari dall'altro, mantennero in vita queste forme drammatiche, che ancora in varie delle nostre regioni sopravvivono. Per il Piemonte va ricordato il «Gelindo», la cui composizione risale al Seicento, ma che ha continuato a rappresentarsi fino a tempi recenti; per il napoletano «Il vero lume tra l'ombra» o «La Cantata dei pastori» di Andrea Perrucci della fine del Seicento, e per la Sicilia «Le tenebre illuminate nella sagratissima notte di Natale» opera sacro-scenica-tragico-comica composta dal Musumeci Catalano verso la metà del Settecento. Chi desiderasse notizie particolari non ha che da ricorrere all'ottimo volume di Carmelo Musumarra «La sacra rappresentazione della Natività nella tradizione italiana»: si resta davvero stupiti nell'apprendere quanto numerosa e varia sia stata attraverso otto



Il Signor George Mangu pastore della Moldavia ed il Signor Dimitru Stanciu contadino della Muntenia (« Zampogna d'oro 1968 ») con il Dr. Liviu Cernaianu, accompagnatore ufficiale della Romania

secoli la produzione teatrale ispirata al tema della Natività, e quanto ancora di essa rimanga nelle reliquie viventi del dramma sacro.

Su queste reliquie viventi ci soffermeremo un momento su quelle raccolte in Puglia: ma ci piace ricordare che in questi ultimi anni si è avuta una rivisitazione del presepe vivente, animato da personaggi veri: come, ad esempio, quello di Rivisondoli, in Abruzzo.

Secondo il La Sorsa, che a giusto titolo vien chiamato « il Pitrè della Puglia » in quanto ha dedicato tutta la sua vita alla illustrazione delle tradizioni popolari della sua terra, « a Sava c'è l'uso curioso di eseguire il dramma della Natività. Brigate di giovinotti si recano alle case dei loro conoscenti e chiedono il permesso di eseguire la sacra rappresentazione: portano con sé abiti, parrucche, corone, ed altri distintivi per vestirsi secondo i costumi della epoca di Cristo. Uno incarna la figura di S. Giuseppe, un altro quello della Vergine, un terzo del Bambino, altri dei Re Magi, dei pastori, ecc.

« Quando sono pronti, recitano il sacro dramma, cantano speciali canzoni, accompagnati da chitarre, flauti e violini. Indi il padrone di casa offre dolci e liquori ai presenti, e regala una generosa mancia

alla « compagnia ». In alcuni paeselli del Salento — ove però oggi la tradizione appare ormai spenta — la rappresentazione ricorreva a mezzi spettacolari adatti a colpire la fantasia e a suscitare l'audizione dei semplici spettatori: a un certo momento interveniva un astrologo, che annunciava e promuoveva prodigi: subitanei bagliori facevano trasecolare quei poveri contadini. Particolare significato assume la rappresentazione quando rimane entro il cerchio stesso della vita pastorale. Nelle masserie, i contadini e mezzadri — è sempre il La Sorsa che ci fa da guida in questa nostra ricerca degli ultimi avanzi del dramma sacro — non potendo lasciare le loro case, solennizzano a modo loro il Natale; nel « lamiche », cioè nella camera dove si dorme, organizzano una specie di presepe seminaturale. Spargono a terra della paglia, vi sistemano una mangiatoia e vi mettono a giacere accanto un vero bove e un vero asinello: le povere bestie, per devozione al Bambino, devono stare digiune tutta la giornata ».

« Nella mangiatoia pongono un bamboccio della grandezza di un bambino, e lì presso due pupù fatti di paglia, che rappresentano la Madonna e S. Giuseppe. Accendono lumi e candele, e mentre stanno cantando una nenia natalizia, arrivano i tre Re Magi, che scendono da cavallo, e si prostrano in attondi

adorazione. Il canto riprende, si suona l'organino e si passa così l'intera notte ».

Nella provincia di Taranto i due motivi, quello della Natività e quello dei Re Magi, danno luogo ciascuno a una intera rappresentazione: la seconda, naturalmente, viene eseguita per l'Epifania. Grazie alle diligenti ricerche di un folklorista di Taranto, Alfredo Nunziato, noi conosciamo il testo completo di queste rappresentazioni. Oh, non c'è da illudersi! Niente di molto antico né di fattura che riveli speciali pregi letterari. Sono gli ultimi, incerti bagliori di una tradizione che si va spegnendo; l'anonimo autore deve essere stato qualche curato di campagna desideroso di mantenere in vita un'usanza cara ai suoi parrocchiani non meno che a lui stesso. La «Sonata dei pastori», tale è il testo di questa «recita per il Santo Natale», viene eseguita dai contadini della piccola frazione Bellatrasi, nei pressi della masseria denominata «La Battaglia». Vi agiscono quattro personaggi: il pastore, il pellegrino, l'angelo e il diavolo. Tutto si svolge in strofette che eufemisticamente possiamo chiamare metastasiane. Vogliamo ascoltarne qualcuna?

Pastore

Pien di fiori sono i prati
Ogni villa in gioia e riso,
Latte e miele nelle valli,
Io dormivo in paradiso.

Pellegrino

Non è sogno che hai veduto:
Questa notte, allegri stiamo,
Non si dorma. Se ti piace,
Colazione noi facciamo.

Pastore

Camerata, dico il vero,
Io non ho che poco pane.
Il padron lo fa sì nero,
Non lo mangia pure un cane.

Pellegrino

Bianco pane e vecchio vino
E cosette tengo in tasca;
Niente manca a un pellegrino
Che va e gira in ogni parte...

Dopo un simile duetto finale, la immane questua non può non dare abbondante raccolto. Il «viaggio dei Re Magi», invece, è in prosa, una prosa che fa il paio con la poesia di cui abbiamo dato or ora un saggio.

Ma se come documento letterario queste rappresentazioni non valgono le «due coselle — dolci e belle» che i recitanti richiedono, esse sono pure interessanti come testimonianze di una tradizione che risale ininterrotta fino all'alto Medioevo. Esse hanno anche un profondo significato umano, poiché lo spettacolo è eseguito da contadini e per contadini. Si ha quindi un incontro, anche se non «ad alto livello», fra cultura e vita popolare. Tale incontro si rivela appieno dalle notizie che il Nunziato

ci dà sullo svolgimento dello spettacolo e del comportamento degli spettatori.

« Il popolo prende parte alla rappresentazione con un canto natalizio a fior di labbra. I vecchi hanno gli occhi lustrati; i bimbi guardano trasognati, i massari più anziani sorvegliano, badano a tutto...

« Quattro o cinque pastori, con mazze nocchereute, con bavero alzato, senza barbe, con cappellacci in capo e pipa in mano, precedono il corteo e prendono parte alla piccola azione drammatica... Dopo molti omaggi, i Re offrono i doni che depongono ai piedi della statua... Dopo un affettuoso commiato i Magi riprendono i loro doni simbolici, vanno via a cavallo. L'azione è compiuta. Una piccola batteria di petardine dà il segnale. La campana del piccolo campanile suona: e suona pure la piccola banda venuta apposta dalla città.

« La suggestiva rappresentazione ha per scenario il gruppetto delle case bianchissime di Bellatrasi, una piccola pineta che l'eleva col suo grande verde nell'azzurro, una distesa immensa di olivi secolari a destra, e il golfo meraviglioso, in fondo al quale Taranto appare come lontano e grande presepe ».

E dal dramma, «dulcis in fundo», passiamo alla poesia popolare natalizia.

La Natività non poteva non fornire una larga fonte d'ispirazione anche per la nostra poesia popolare. Occorre però subito far presente che sarebbe una innaturale sforzata isolare la poesia delle «novene», delle «ninareddi», dei «sermoni» e sermoncini natalizi, dal complesso dei riti e degli usi a cui è strettamente e indissolubilmente congiunta.

Questo ci aiuterà anche ad attenuare la severità del giudizio critico sul valore estetico assoluto di tale poesia natalizia. Diciamolo pure schiettamente: in essa noi non troviamo esempi di così alta potenza espressiva come per i canti della Passione di Cristo. Tuttavia qualche cosa di buono, di grazioso, di tenero, di liricamente raggiunto, pur con estrema semplicità di mezzi, c'è. Cercando con pazienza ed amore, qualche gemma poetica si arriva pure a mettere in luce.

In un canto abruzzese la meraviglia dell'umile popolano per l'estrema povertà in cui è nato il Signore del mondo, «gliu Devine», trova accenti di sincera commozione, mentre la fantasia rievoca, con pochi tocchi ingenuamente realistici, tutta la scena del presepe. C'è, nella esclamazione finale, un trepido affetto materno che si esprime con uno schietto accento di poesia, e che ricorda la scena di una famosa lauda drammatica umbra del Trecento.

Se saccia gliu Devine andò fo' nate:
Nna 'ruttecelle andò lu fine jace;
Llà c'era 'n vove e 'na sumaretta
E 'nchi gli agnellucce 'nzieme accompagna'le.
N'aveve nè materazze nè cuscine
Manche 'na mantarella pe' ammantajel

(Si sappia dov'è nato il divino Infante / in una grotticella dove il fieno giace. / Là c'era un bove e una somaretta / con gli agnellucci insieme accompagnati. / Non aveva né materasso né cuscino / nemmeno una mantarella per avvolgersi!).

Sorvoliamo per ora sulle numerose ninne-nanne natalizie e sui «sermoni» che i ragazzi sogliono recitare davanti al presepe: si tratta di poesie di circostanza nelle quali talvolta il sentimento dell'amore materno e familiare riesce a esprimersi con qualche accento di liricità sincera: e fermiamoci su quello che, secondo noi, è il più bel canto popolare italiano ispirato alla Natività. Nella sua interezza esso è ancora inedito. Lo scovammo, sono ormai passati molti anni, in appendice a una tesi di laurea discussa, alla Facoltà di lettere dell'Università di Roma, sul folklore di una città delle Marche. Un andamento epico, un'aria di semplicità e di fede anima il racconto, racchiuso tutto in una sessantina di endecasillabi. Pare un capitolo del protoevangelo di Jacopo messo in rima. Com'è noto, in quell'antico e suggestivo vangelo apocrifo l'episodio della nascita di Gesù è reso per visione riflessa, con un effetto di straordinaria potenza lirica. Eccone i tratti essenziali:

... Quando che fu in su la mezzanotte,
sente chiamar Maria che dice forie:
«E ssu, Giuseppe mio, alzati un poco,
andatemì a trovà un carbo' de foco,
spero de partorire in questo loco».
Giuseppe si alza tutto risveglioso:
in Gerusalemme va a cercà lo foco;
s'incontra con un mastro forgionaro:
«Me lo potete dà un carbo' de foco?»
«O sci, Giuseppe, te lo vojo dare,
para il cappello, se lo vuoi portare».

Ed ecco avviene il miracolo. Il fuoco arde sulle mani del vecchio senza scottarle. E mentre egli accorre per recarlo a Maria, la strada del ritorno è tutta uno splendore di luci;

Giuseppe per la strada se ne ja,
tutti li lumi 'picciati li truvia;
s'incontra con S. Anna e Nastasia;
java a trovà lu partu de Maria.
Lu partu de Maria 'dè un giju e un fiore,
è nato Gesù Cristo il Salvatore;
lu partu de Maria è un giju un campu,
è natu lu patrò de tutti quanti;
lu partu de Maria è un giju e un visu,
è natu lu patrò del Paradisu.

Guardato sotto il punto di vista della tradizione popolare, il Natale ci si rivela come la grande festa d'incominciamento dell'anno, con tutti i riti di eli-

minazione del male e di propiziazione del bene, e con tutte le manifestazioni soprannaturali, che segnano la nascita di un nuovo ciclo, come se si rinnovasse il miracolo della creazione.

L'antichissimo fondo di forme rituali e mitiche pre-cristiane è stato via via coperto e sostituito con una nuova concezione, ispirata a un più alto significato umano e religioso; nasce l'anno e nasce il Redentore del mondo. E' soltanto nel clima cristiano che si sviluppano quelle manifestazioni in cui l'amore materno, gli affetti familiari e il sentimento di umana fratellanza trovano le espressioni più felici.

E finiamo col motivo col quale abbiamo cominciato: la poesia che accompagna il suono delle ciaramelle:

Ninu-ninu lu picurari
Ciarameddi cci nn'è un paru:
E sunamuli tutti dui,
Ca Maria s'allegra cchiù.
Ha vinutu lu zammataru
E 'un avia chi cci purtari:
Porta laitì nni la cisca,
Caccavaddu e tuma frisca.
Ha vinutu lu cacciaturi,
Un avia chi cci purtari:
Porta un liepru ed un cunigghiu:
Pri la matri e pri lu figghiu.
Ha vinutu la zingaredda,
Ha vinutu d'i muntagni,
Porta 'n testa 'na cannistredda
Di nuciddi e di castagni.
Ha vinutu lu lignamaru
'Un avia chi cci purtari,
Porta un fasciu 'i ligna 'ranni
Pri asciugaricci li panni.
- S'un su' boni, cumpatiti
E l'affettu riciviti;
Cumpatiti matri mia
Pirchi semu a la campia
E dda notti disjata
Ca nasciu lu Verbu Eternu,
Cu la vis'a so' sacrata
Ralligrau lu friddu 'nviernu.

(«Sicilia», Pitrè, II, 987)

E anche la nostra lunga «ninaredda» è finita!

PAOLO TOSCHI

La biblioteca Fardelliana verso il «decollo» culturale



1° Febbraio 1969. Un momento del Convegno di studi sul tema: « La evoluzione del concetto di biblioteca: la biblioteca pubblica e la sua missione sociale » voluto dalla Deputazione della Biblioteca Fardelliana in occasione della inaugurazione della rinnovata sede dell'Ente. Parla il Soprintendente Archivistico Dott. Romualdo Giuffrida. Al banco della presidenza siedono: da sinistra, il Prof. Francesco Giunta dell'Università di Palermo, il Prof. Domenico Demarco dell'Università di Napoli, che è stato il relatore del tema del Convegno, e il Prof. Gaetano Iudica, Soprintendente Bibliografico per la Sicilia Occidentale

Dieci anni fa, la Deputazione che amministrava la Fardelliana impostò il primo, concreto programma di « rilancio » della biblioteca: ammodernamento dei servizi e delle strutture interne, schedatura dei molti volumi che non erano stati compresi negli schedari per autore e per soggetto (e che, quindi, rimanevano ignoti al pubblico dei non specialisti), iniziative culturali diverse per avvicinare il libro ai lettori. Impegnato, così, il programma

di ammodernamento dei servizi, si cercò anche di adeguare la Fardelliana al suo nuovo ruolo, di « organismo attivo alla conquista della comunità », preparando una serie di manifestazioni che, finora, ben poche biblioteche dell'isola hanno potuto realizzare: come mostre storico-bibliografiche, conferenze, proiezioni cinematografiche, corsi di aggiornamento didattico. La Fardelliana, per questo, si è trasformata non solo con l'ammoderna-

mento e il potenziamento dei servizi, ma anche mediante il valido e sistematico incontro col pubblico sempre più ampio dei lettori. Le iniziative a tale scopo promosse dall'ente, a partire dal '54, hanno costituito un apporto non trascurabile di sensibilizzazione culturale, specie tra i giovani, consentendo alla biblioteca una « presenza » nella vita intellettuale siciliana che è considerata, ormai, tra le più ricche e stimolanti.

Peraltro, alla necessità di sistemare convenientemente i servizi, dotando la Fardelliana di più confortevoli e funzionali attrezzature, avevamo accennato noi stessi in un articolo pubblicato in questa rivista nel marzo del '59: « Esiste un problema di locali — si era detto —, per la impossibilità che le attuali tre sale possano in futuro contenere tutto ciò che di continuo affluisce alla biblioteca. La difficoltà è, anzi, di già emergente, e la stessa ubicazione della sala di lettura inferiore non ci sembra ideale, con l'affastellamento dei libri dinanzi agli occhi del lettore, la scarsità della visibilità naturale, la stessa ridotta dimensione dei posti adibiti alla lettura. Creare, inoltre, una moderna attrezzatura per la nostra biblioteca significa dotarla di impianti per il microfilm (e non sembri peregrina la nostra idea, se si consideri appena lo enorme sviluppo che tale strumento di studio ha oggi assunto nel mondo), di più razionali mezzi di protezione del patrimonio librario, e soprattutto sistemare l'enorme e prezioso materiale solo di recente disepolto dalla polvere di una stanzetta della biblioteca, costituito dagli « atti parlamentari » della Camera e del Senato (dal 1848 al 1918), dalle inchieste parlamentari, da

raccolte giuridiche e da una massa di pubblicazioni edite dalla tipografia dei due rami del Parlamento che rappresentano una miniera inesauribile di notizie e di dati per la ricostruzione della nostra più recente storia».

Il lavoro svolto in questa direzione dalla deputazione e dal personale dell'ente (in prima linea, dal prof. Gianni di Stefano, deputato al reggimento interno, dal direttore prof. Salvatore Fugaldi, dal vice direttore dottor Mosè Gioiello), col valido appoggio delle amministrazioni condotanti (Comune e Provincia), ha raggiunto ora i risultati, certamente lusinghieri, che il sindaco di Trapani, dr. Saverio Catania, ha voluto ricordare, in occasione della riapertura della Fardelliana, il 2 febbraio s.: aumento del numero dei lettori e dei prestiti a domicilio rispetto al decennio precedente; incremento del patrimonio librario (volumi «ingressati» nel periodo 1958-67 n. 21.850); idonea schedatura per autori e per soggetti dei volumi e dei periodici (schede redatte e inserite n. 181.975, con un indice relativo d'incremento pari al 925 per cento); e infine l'ambizione, pienamente raggiunta, di fare della biblioteca un centro propulsore di vita intellettuale e civile.

Né potevano mancare, al raggiungimento di questi risultati, gli impianti e gli strumenti audio-visivi: scaffalature metalliche, più adatte a proteggere il materiale librario dagli agenti patogeni; microlettore per la lettura delle opere microfilmate, e apparecchiature microfotografiche « per riproduzioni fotoanastatiche; proiettore per diapositive; tavolo d'ascolto con apparecchio ortofonico a cuffia con annessa discoteca e nastroteca; oltre agli impianti per il riscaldamento centralizzato, il montacarichi elettrico, per il rapido inoltro in sala di lettura dei libri richiesti, il nuovo e razionale sistema d'illuminazione.

*
* *

Alla tavola rotonda promossa, nel settembre scorso, da un quotidiano palermitano sulla drammatica situazione delle bibliote-



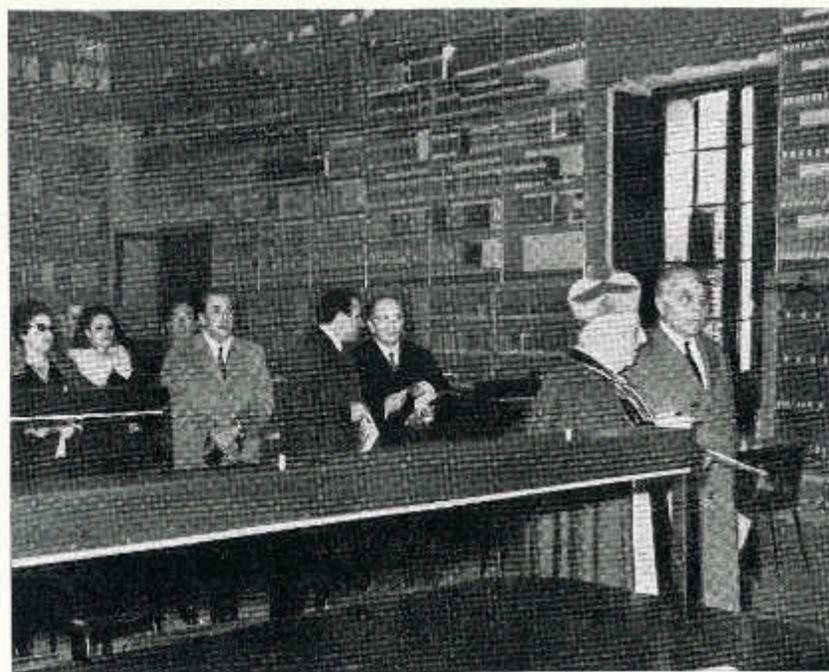
2 Febbraio 1969. Un pubblico numeroso e attento ha seguito i lavori del Convegno. Nella foto, in prima fila, da sinistra: il Prefetto di Trapani Avv. Gaetano Napolitano, il Vescovo della Diocesi di Trapani Mons. Francesco Ricceri, il Sindaco di Trapani Dott. Saverio Catania, il Questore di Trapani Dott. Tommaso Basile, l'Assessore Comunale Dott. Gaetano Genna e il Presidente del Tribunale Dott. Nicola Pipitone



2 Febbraio 1969. Il Sindaco di Trapani Dott. Saverio Catania, Presidente della Deputazione della Biblioteca Fardelliana, colto dall'obiettivo mentre legge il discorso inaugurale della rinnovata sede dello Ente. Al banco della Presidenza, da sinistra: il Prof. Domenico Demarco, Presidente del Convegno di studi organizzato dalla Biblioteca Fardelliana, il Prefetto di Trapani Avv. Gaetano Napolitano, l'On. Avv. Bernardo Mattarella e il Prof. Corrado de Rosa Presidente dell'Amministrazione Provinciale. Ai lati del Tricolore i Gonfalon della Provincia e della Città di Trapani



2 Febbraio 1969. Un momento dell'inaugurazione della Fardelliana. La Signora Dorella Catania, consorte del Sindaco di Trapani, scioglie il nastro tricolore inaugurando i rinnovati locali dell'Ente



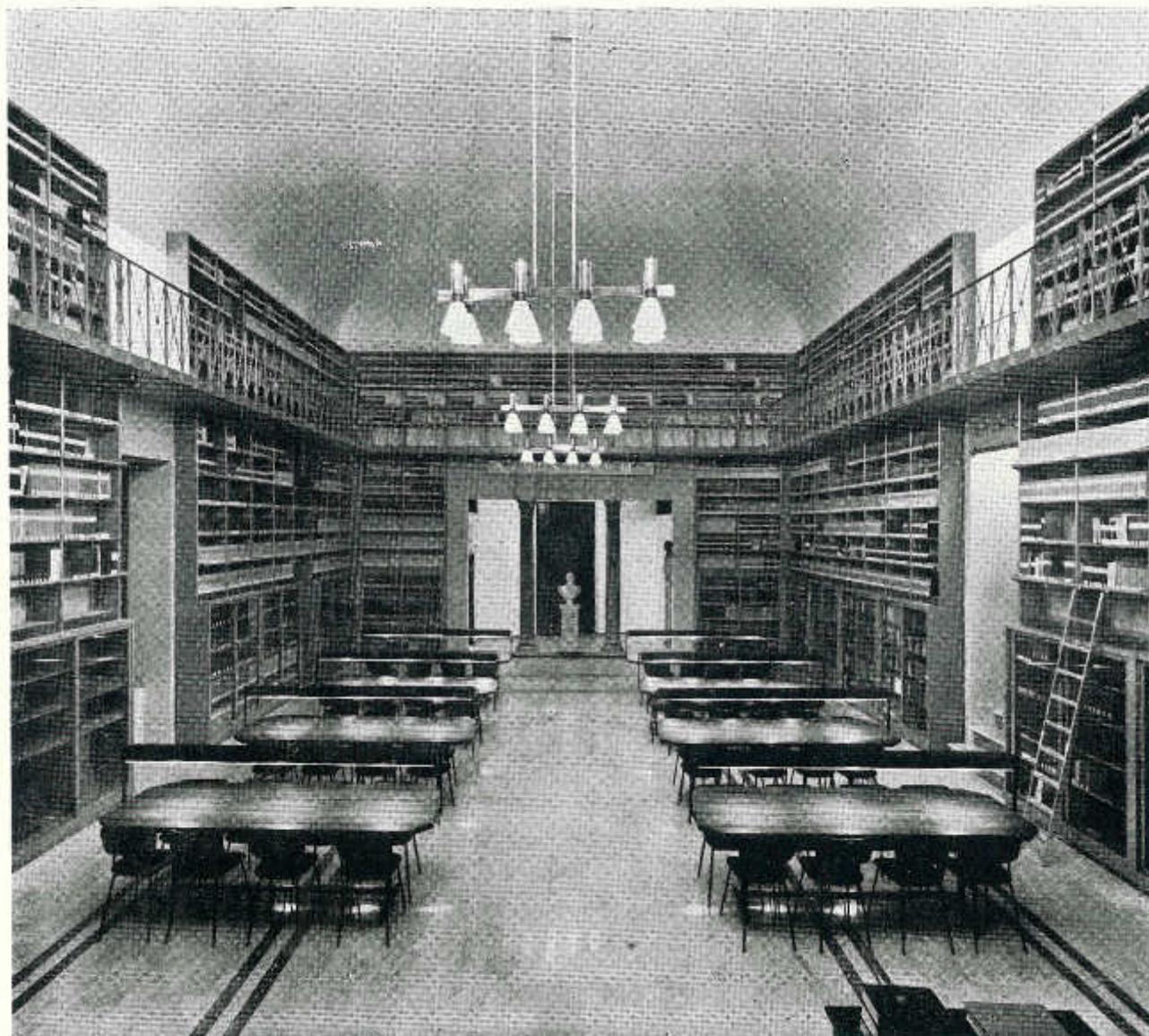
2 Febbraio 1969. Un gruppo di personalità fotografata nella sala di lettura della Fardelliana. Si riconoscono: il Presidente della Provincia Prof. Corrado de Rosa, il Sindaco di Trapani Dott. Saverio Catania, il Prefetto della Provincia Avv. Gaetano Napoletano, Mons. Francesco Ricceri Vescovo della Diocesi e l'On. Bernardo Mattarella Presidente della Commissione Difesa della Camera dei Deputati

che siciliane, il direttore della Fardelliana di Trapani aveva portato una testimonianza davvero eccezionale: di fronte all'amaro rendiconto generale che si dovette fare in quella occasione, l'esempio di una biblioteca in crescita culturale, com'è, appunto, quella di Trapani, regolata da ordinamenti autonomi che le consentono di funzionare agevolmente, rappresentava certamente il frutto, sapientemente combinato, di capacità organizzative e amministrative, di competenza e dedizione, ma soprattutto del fatto che, a differenza di altre biblioteche, «costrette alla paralisi da regolamenti farraginosi, che vorrebbero avere il pregio della garanzia amministrativa, e invece non sono altro che una palude di inutili controlli, di limitazioni che non garantiscono una vita regolare, ma molto concedono al clientelismo», come fu anche scritto a commento di quella discussione, la Fardelliana aveva potuto contare, fin dalla sua costituzione, su una «deputazione» che rappresentava, accanto al direttore, indirizzi di cultura e attività professionali presenti nella vita cittadina e provinciale.

Il convegno, poi, sulla funzione sociale delle biblioteche pubbliche, che si è svolto l'1 e 2 febbraio a Trapani, per la riapertura della Fardelliana, ha ripreso i temi del discorso iniziato nella sede del *Giornale di Sicilia*, per approfondire il dibattito su una questione che è, senza dubbio, antica, almeno quanto lo è l'esigenza di coloro che si sono avvicinati alla lettura per informarsi ed educarsi.

Sul finire del secolo scorso, si era già aperta a tal fine sulla stampa trapanese una vivace polemica sui servizi di cui era dotata la Fardelliana: istituzione che era sorta, come tante altre in Sicilia, per impulso di mecenate — il tenente generale Giovan Battista Fardella di Torre Arsa, ministro nel governo di Francesco I di Borbone —, e che aveva aumentato man mano la sua consistenza libraria, prima con i vecchi fondi dei conventi soppressi nel 1866, e poi con lasciti e donazioni di valore ineguale.

Ora, non era più in discussione



La grande Sala « Fardella » come si presenta dopo le opere di restauro, di ripavimentazione. Le nuove scaffalature metalliche, che hanno sostituito quelle lignee, vecchie fatiscenti e pericolanti, non solo sono garanzia per l'igiene del materiale librario, ma anche hanno aumentato notevolmente lo spazio per la collocazione dei libri. L'impianto elettrico autonomo dei tavoli di lettura risponde alla massima razionalità

la consistenza o la preziosità del patrimonio bibliografico custodito dalla Fardelliana, quanto la concreta possibilità che si offriva a tutti di utilizzarlo senza restrizioni di sorta. Questione per nulla oziosa, se essa toccava intanto la sostanza di quel rapporto fra vita intellettuale e società che a Trapani, ancor più che nei tradizionali centri della cultura aulica siciliana, si era configurato in termini di costante e intima connessione. Di fatto la cultura trapanese aveva seguito, fin

dalle fridericiane risonanze di poesia, un suo autonomo e originale sviluppo, attenta com'era sempre stata alle esigenze pragmatiche della comunità locale, ove erano fortissimi gli interessi commerciali e marittimi, e inesistenti, o per lo meno, assai distanti, quelli della classe baronale.

L'artigianato, p.e.s., con l'inimitabile fattura del corallo, dei coramei, dell'argento, riproduceva meglio i valori dell'intensa spiritualità borghese cittadina,

visibilmente refrattaria all'aura barocca di certi ambienti feudali. Gli studi medici e matematici si intrecciavano nelle accademie del Sei e Settecento a riflessioni di filosofia in chiave cartesiana o leibniziana; e fiorivano, numerose e ben attrezzate, le botteghe per le costruzioni nautiche e meccaniche. La stessa struttura scolastica, su basi non aristocratiche, permetterà più tardi un valido aggancio con l'ambiente socio-economico della città. Questo carattere la cultura trapanese



La sala per schedari di nuova costruzione. Gli schedari del tipo « Staderini », sono per autori e per soggetti ed accolgono come da statistica rilevata fino ad dicembre 1967 oltre 200.000 schede. La indicizzazione del libro, secondo regole catalografiche nazionali, è strumento indispensabile per la funzione di una biblioteca moderna.

mantenne sempre, spiegandosi con ciò la stessa debolezza della tradizione erudita locale: la sola «istoria» della città che offra un certo interesse si deve, infatti, a un dotto bresciano, il Pugnatoro, che risiedette per qualche tempo a Trapani. Fatto, comunque, perfettamente spiegabile alla luce del ritmo intenso di vita entro cui avveniva il ricambio delle classi sociali, dal momento che il patriziato, geloso custode di quelle tradizioni cittadine con cui potesse identificare la propria storia araldica, non era mai riuscito ad affermarsi, e a durare

nel tempo, come classe dominante.

Quando sorse la Fardelliana, nell'aprile del 1830, si pensò anche di poterne allargare lo ambito culturale; sicché pochi decenni dopo, doveva sorgere al piano terra dell'ex-chiesa di s. Giacomo dei Disciplinati, dove era ubicata la biblioteca, una «circolante» diretta da Giuseppe Polizzi, che cercò di fare un po' da tramite tra i bisogni del pubblico più minuto e l'alta cultura custodita nelle sale superiori dell'ex-chiesa.

Era così confermato il carattere di una tradizione intellettuale,

che considerava la cultura al servizio della intera collettività.

La polemica, cui si è accennato prima, era insorta negli ambienti cittadini allorché nuove esigenze ormai premevano per far abbandonare alla Fardelliana quel che di chiuso e aristocratico restava pur sempre nella struttura interna dell'istituto. Il can. Mondello, che era succeduto al Polizzi, non ne aveva più continuato l'azione popolare, pur rendendosi benemerito per la esatta catalogazione di codici, preziosi manoscritti e rarità bibliografiche. L'occasione che veniva prestata da alcune scher-



Il « patio » con il nuovo corpo di fabbrica costruito dalla XXXIX Deputazione

maglie giornalistiche sembrava, quindi, propizia «per introdurre un po' di vitalità, un po' di sangue nuovo in quelle due morte sale» della Fardelliana.

Eppure, esauriti presto gli impulsi vagamente radicali della Trapani nasiana, che aveva costruito le proprie fortune, tra Otto e Novecento, nello slancio

delle molteplici iniziative piccolo-industriali e commerciali, la biblioteca doveva man mano scendere a organismo passivo di conservazione dei suoi fondi librari, secondo vecchie e, purtroppo, generalizzate abitudini di scrupolo professionale, che avevano avuto il solo risultato di restringere le offerte di un servizio so-

ciale indispensabile ai bisogni della collettività. Soltanto nel secondo dopoguerra, e soprattutto in quest'ultimo decennio, il problema di un «rilancio» della Fardelliana veniva riproposto in ogni suo aspetto strutturale, dando nuovo impulso appunto al carattere democratico che deve comunque presiedere alla gestione di una biblioteca.



2 Febbraio 1969. La sala di lettura della rinnovata sede della Biblioteca Fardelliana gremita di visitatori

*
* *

Il «rilancio» della Fardelliana, in questo ultimo decennio, ha dovuto tener conto di tutto ciò, delle peculiari tradizioni della città, e dei bisogni individuali o comunitari che più s'impongono, ora che l'ambiente intellettuale e sociale in cui la biblioteca è

chiamata ad operare si mostra sostanzialmente diverso dal più o meno recente passato.

Intanto, i fondi bibliografici della Fardelliana, costituiti all'inizio dalla biblioteca del suo munifico fondatore e, più tardi, dai volumi provenienti dalle corporazioni religiose soppresse, hanno visto aumentare la loro consistenza attraverso le continue

accessioni: fino a contare gli ottanta mila volumi a stampa, i 112 incunaboli, le 132 pergamene, i 205 codici e manoscritti oggi esistenti. (In corso di schedatura è il rospicuo fondo *Nasi*, consistente in circa dodici mila libri e opuscoli pervenuti in dono nel 1960 dagli eredi di Nunzio Nasi) Attualmente la biblioteca riceve dal Comune e dalla Provincia una dotazione annua complessiva di lire 35.680.000, per le spese del personale, l'acquisto di libri (da tre a quattro milioni di lire, dal 1961), i servizi e le attrezzature interne. Le riviste che pervengono in abbonamento o in omaggio sono più di duecento. La biblioteca è ben fornita per la parte relativa alla storia locale; ma di recente sono state acquistate numerose opere di storia e letteratura moderna, pubblicazioni d'arte, manuali e dizionari.

Comunque, l'ambizione di fare della Fardelliana un centro propulsore di vita intellettuale e civile è oggi sorretta dal fatto che la biblioteca ha ormai risolto i problemi più immediati e pressanti della sua ristrutturazione, del completamento e ammodernamento dei suoi servizi. Ora si pensa, infatti, a dare maggiore respiro al programma di iniziative culturali, così felicemente inaugurato nel '56 con la mostra della stampa trapanese di ieri e di oggi, e sviluppato, dal '60 in poi, con le mostre storico-bibliografiche *La provincia di Trapani nel Risorgimento* (1960), *Le origini della Fardelliana* (1964), *Libri d'arte della Fardelliana* (1964), *Lo stato presente degli studi storici nel Trapanese* ('65).

Se la volontà degli amministratori della biblioteca sarà sostenuta, come per il passato, dalla comprensione degli enti condotanti, c'è da sperare che presto la Fardelliana potrà avere quel *decollo* culturale che considera anche tra i suoi compiti la possibilità di divulgare, attraverso edizioni critiche di livello, il patrimonio storico di cui la stessa Fardelliana è depositaria.

SALVATORE COSTANZA

I corsari barbareschi sulle coste mazaresi e nel Canale di Sicilia

Mazara, situata a riva di mare ed alla foce del Mazaro, è posta dirimpetto alla parte sporgente della costa settentrionale dell'Africa punica, che i Romani chiamarono proconsolare.

È la prima terra che si avvista navigando verso la Sicilia.

Così la scoprirono i Fenici, quando audacemente attraversando il Canale di Sicilia con fragilissime imbarcazioni, si trovarono dinanzi alla nostra terra, posta, in un'ampia rada tra Ras-el Balat ed Er-Ras, con un sicuro naturale ancoraggio all'imboccatura d'un fiume.

Questo fu il primo punto di incontro tra Fenici ed Elimj del Mazaro e del Crimiso. (Castiglione).

Questo scalo obbligato serviva per il rifornimento d'acqua, di vittovaglie, per il commercio colle popolazioni rivierasche, per le riparazioni al naviglio, per rifugio nei giorni di tempeste.

Da quelle remote epoche senza storia la nostra terra comincia a subire le prime vicende, i primi contatti con gente della opposta banda, discendendo col tempo a difendersi dai corsari barbareschi, dalla loro comparsa nel Mediterraneo e fino ai primi decenni dello scorso secolo. Ma ad esercitare la corsa piratica non sono solamente i barbareschi, ci sono anche i cristiani che si distinguono.

Il primo atto piratesco consumato ai danni di alcuni commercianti genovesi, da un cittadino mazarese, lo rileviamo dal codice diplomatico di Federico III, datato al 1360, e pubblicato da G. Cosentino.

Giorgio Graffeo appartenente ad una antica ed illustre famiglia, da poco stabilitasi nella nostra città, piuttosto che seguire le orme del suo grande parente Giovanni Graffeo, vescovo di Lipari, non disdegnò di farsi pirata, ar-



La Società Trapanese per la Storia Patria ha tenuto in Mazara del Vallo una sessione ordinaria, ospite della Civica Amministrazione mazarese. Nella riunione, alla quale hanno partecipato numerosi soci ed hanno assistito Autorità, Personalità ed uomini di cultura, ha presentato una comunicazione sul tema «I corsari barbareschi sulle coste mazaresi e nel Canale di Sicilia» il Cav. Avv. Alberto Rizzo Marino, Cancelliere della Accademia Selinuntina. Comunicazione della quale siamo lieti di pubblicare il testo. Nella foto, da sinistra: il Dott. Salvatore Costanza, Segretario della Società, il Sindaco di Mazara Comm. Avv. Nicola Vella, il Presidente della Società Comm. Prof. Gianni di Stefano e il Cav. Avv. Alberto Rizzo Marino

mò una galeotta e si diede alla pirateria, scorrendo il Canale di Sicilia e di Sardegna.

In quel tempo il nostro porto era frequentemente visitato da operatori pisani, veneziani, genovesi, amalfitani, i quali avevano nella nostra città fondachi per le loro mercanzie, chiese proprie, e più tardi i genovesi vi stabilirono un consolato.

Oberio Finimondo, Bartolomeo Rizzo, Bertolo da Savona, Andreòlo e Domenico da Santoromulo, e Giovannuccio da Calvi, genovesi, mentre colle loro navi cariche di merci e di denari era-

no diretti in patria, furono assaliti e depredati.

I genovesi si rivolsero al re, che con sua lettera del giugno 1360, non solo rimproverò, con dure parole il Graffeo, che tanto aveva osato contro cittadini e commercianti di uno stato amico, anzi gli ordinò di tenere in deposito tutta quanta la preda e a disposizione di certo Enrico de Serafino, che l'avrebbe preso in consegna per la restituzione ai legittimi proprietari, così duramente provati.

Il governo della Repubblica informato dell'accaduto inviò

certo Cosmelo de Bonanno al re collo specifico mandato di reclamare la immediata restituzione della preda o l'equivalente nella somma complessiva di 7273 fiorini. In caso contrario si sarebbe esercitata una adeguata rappresaglia contro i legni siciliani.

Il re, considerando giuste le richieste, ordinò al Graffeo la immediata restituzione della preda o pagare, senza alcuna dilazione, il corrispettivo valore richiesto. Giorgio Graffeo ubbidì, ma seppe aspettare altra occasione, violando la parola data e rendendosi ancora più famoso per le sue piraterie.

L'occasione non tardò a ripresentarsi e con buon bottino.

Pietro Toso, Duccio Toso e Cola Bucchia, tre ricchi commercianti pisani, avevano comprato nella piazza di Mazara da Giorgio Graffeo 305 salme di frumento e colla garanzia che nessun atto di pirateria sarebbe stato commesso a loro danno. Le gesta del pirata dovevano essere ben note se si chiede tanta garanzia.

Nel momento in cui le barche cariche di frumento stavano per spiegare le vele e prendere il largo per la rotta, ecco i pirati di Giorgio, i quali, simulando un tafferuglio, piombarono all'improvviso, armata manu, su quelle barche, portarono via il carico fatto e quanto altro trovarono a bordo, per un valore di circa 4.000 fiorini d'oro.

Inutili furono le proteste di quei malcapitati. Il bottino non fu mai restituito! Parola di pirata!

Non meno pericolosi per le loro continue ribalderie furono i Catalani, che nel nostro porto godevano sin dal 1337, l'esenzione dei diritti di dogana e di stadera, loro concesso per incrementare il commercio dei grani del nostro caricatore.

Una galeotta armata da Incerando, molto probabilmente Carcerando, di nazionalità catalana, con i suoi compagni depredò alcuni vassalli e sudditi dello Stato della Chiesa e del Regno di Napoli.

Condotti a Mazara questi protestarono energicamente per il sopruso subito ed il re, accogliendo la loro istanza, ordinò l'arresto dei pirati. Manzullo Mauro, inviato quale Commissario a Ma-

zara, fece un'inchiesta per appurare i fatti, valutare i danni, rinviare a giudizio coloro che tanto avevano osato, turbando le amichevoli relazioni tra lo Stato Ecclesiastico, il Re di Napoli e il Regno di Sicilia.

Questi continui atti di pirateria, tanto comuni in quei tempi, turbarono i rapporti commerciali ed influirono negativamente per lo svolgimento degli affari nel nostro caricatore.

Pochi audaci ormai esercitavano il piccolo cabotaggio, tenendosi a vista della costa per evitare d'incappare nei vascelli fantasmi dei corsari, che cominciavano a far sentire pesantemente la loro presenza nel Canale, divenuto impraticabile.

Dalle «Rationes Decimarum» di Sicilia degli anni 1373-1374, pubblicate dal Sella, apprendiamo che il subcollettore apostolico non poté esigere dai chierici della città il censo *propter eorum maximam inopiam et extremam paupertatem occasione depredationis et captivonis dicte civitatis per januenses dicto anno facto...* (tarda rappresaglia?)

La città subì un grave colpo e la sua decadenza cominciò lenta, fino a toccare punte bassissime nel secolo XVI.

Mai la nostra città aveva subito una rappresaglia così rovinosa.

La nota vaticana sull'accaduto, resta l'unica fonte d'informazione.

Pure gravi dovettero essere i fatti di Trapani del 1399, se i giurati di quella città furono costretti a mantenere di continuo una fusta contro i saraceni, perchè «la città omni jornu perdi soi genti».

(La Mantia G.: La Sicilia e il suo dominio nell'Africa Sett. 1922, A.S.S.).

Il secolo XV apre altro capitolo non certamente bello per la nostra Città esposta, senza difesa, alla violenza piratesca insorgente più violenta, che strappa valide braccia al lavoro, per timore della cattività, che razzia la campagna, che sparge lutti e pianti fra le domestiche mura.

Al grido di dolore di tante madri e spose e di tutto il regno vessato dai barbareschi fattisi audacemente sicuri di riuscire in ogni loro impresa, di fare abbon-

dante bottino, di trarre schiavi nei loro imprevedibili nidi tutti quelli che capitavano nelle loro mani, nei porti, nelle città, nelle campagne, nei villaggi indifesi, rispondono «di magnifici vicegerenti cum deliberacione regii consilii» il 30 novembre 1416. Sono i capitoli «supra la ricollezione di li dinari di mali ablati, li quali si divinu convertiri in retempcionis oy ricaptu di li christiani di Sicilia di li quali sù prisuni in Barbarias».

Con un elenco di minuziose disposizioni e con proventi così fluidi ed incerti la maestà di un re pensava risolvere uno dei più gravi problemi sociali del tempo, una piaga continuamente aperta dalle temerarie scorrerie dei pirati, alcuni dei quali sono cristiani o giudei rinnegati, che protetti dalle Reggenze di Tripoli, Tunisi ed Algeri facevano la corsa nel nostro canale, procurandosi immense ricchezze.

La nostra diocesi, come una di quelle maggiormente colpite per il numero delle vittime, dovuto principalmente alla vicinanza con quella terra, venne tassata per... *unci tri!*

Gli stati cristiani colle loro discordie e rivalità certamente agevolavano la corsa dei barbareschi, anzi concorsero a far diventare musulmano il mare, che i portolani pomposamente chiamavano *nostro*.

In questo torno di tempo il Mediterraneo era diventato un lago musulmano, dove nessuno poteva muoversi liberamente senza fare i conti con le cento legicrissime navi presenti su tutte le rotte, con quegli audacissimi scorridori, che imponevano taglie e tributi richiesti a città, a principi, governanti e Prelati che pagavano sollecitamente pur di riavere la perduta libertà. (Augusto Gallico, S. Bona ed altri).

Nei primi di giugno del 1425 una fusta o piccola nave tunisina armata fu catturata nelle acque di Mazara con l'equipaggio, che era stato incaricato di eseguire una ricognizione sulle vere condizioni del porto e dei dintorni della città, in previsione d'una futura invasione.

I giurati di Mazara, secondo i documenti pubblicati dal Prof. C. Trasselli, in una pregevole monografia storica: Sicilia Le-

vante e Tunisi nei secoli XIV e XV», informano sollecitamente i giurati di Trapani, scrivendo: «di li novi ki havimu di la fusta prisa novamenti e incontinenti examinamu alcuni di li mori et peroki li ditti mori discurdavanu in loru risposta perfino a quista matina (7 giugno 1425) non fu purificata la risposta predicta da li quali havimu saputu li novi infrascripti videlicet».

Una grande flotta saracena è in allestimento per l'invasione.

Tunisi appronta 20 galee, oltre quelle più grandi per trasporto di cavalli, 40 per ciascuna; Agisair si presenterà con una galea; Bugia con 4 galee grosse; Lu colu con 4 galee grosse; Biserta 1 galea grossa; Mahadia 1 galea ed una galeotta; le Garbe una galea grande; Scafisi (forse Sfax, che nel nostro dialetto marinaro è detta Sfakisi) 2 galee grosse; ancora debbono aggiungersi un centinaio e forse più tra galcotte e barche; il Soldano invierà a Tunisi 30 galee, dalle quali 10 abbastanza grandi saranno impiegate al trasporto dei cavalli.

Agli stessi mori, riferisce sempre il documento, pare impossibile allestire la flotta entro l'anno, «ma una bona parti sarrà a puntu et virrà ad insayari...» la lettera conclude:

«Et pero vindi havisamu lu pluy prestu ki havimu pututu peroki su novi ardui et arduissimi proferenduni sempri in omni vostri honuri et plachiri». La lettera è a firma di Giovanni de Milite capitano d'armi della città, dal Vicecapitano e da Lemus de Skifaldo, giudice della città di Mazara.

I mazaresi sono scossi e preoccupati a giusta ragione, forti dell'esperienza del passato.

In questo ansioso travaglio, in una tormentosa attesa della temuta invasione, ecco che «alla mezza diana» del 5 agosto di quello stesso anno 1425 l'armata barbaresca tanto temuta, formata di 6 grosse galee, quattro galeotti di vinti vanchi in suso cioè di 40 uomini e di altri fusti più picchuli tucti in numero di 15 misiru in terra più di 1500 homini di armi mori a sanctu vitu et prisuruni li jumintarij ki fachianu la guardia et in la ditta hura vinniru li ditti mori armati et duraru tri forti bactagli a la porta



Un pubblico attento ha seguito i lavori della sessione mazaese della Società trapanese per la Storia Patria

di palermu et gittarunchi focu et per la gratia di deu nui ni defimmo da ipsi per modo ki li cachamu dilla et ipsi sindi andaru multu arditamente a l'altra porta armugacta la quali est appressu lu castellu et locu fichiru grandi forza et duraruni tri altri forti bactagli et nui similiter dilla li chachamu cum grandi loru damnu et misiru seali a li mura in tri parti et nui chi li livamu et cossi li dicti mori si arrieolsiru a li fusti et ntra morti e firuti indi adamagiamu plui di 200 et di li nostri fu mortu unu canonicu et un altro fu tagliatu a pezzi comu vinia di fora et funci morta una picchulilla di dechi anni et alcuni altri firuti. Insuper arrieuglendosi li dicti mori alcuni homini accavallu di li nostri sceru et lanzaruchi tri mori perfina ki si arrieolsiru et li dicti mori dapoy vinniru a parlamentu cum ipsi et lu capitano di li galey li dixi ki havianu factu dul litri et lassavanuli intru la dicta ecclesia di sanctu vitu li quali litri dixi ki li prindissimu kinchi era scriptu loru intencioni, dapoy ipsi partendosi mandamu pi li dicti litri et fichimuli legiri ad un moru lu quali havimu za et dixi ki si cuncteni in li dicti litri ki lu re di Tunnisi li cumandau ki divissiru vinniri in mazara per

invadirla peroki esti terra plui appresso di tunnisi et ki lu re di tunnisi vurria fari pachì cum nostru re altramenti si nun voli indi farrannu grandi armati ki li duna ajutu re di granata, lu suldanu et lu tureu et lu ginvisi et farrannuni grandi danni et grandi guerra li quali litri havimu mandatu a lu nostru signuri. Undi vuj dichiti ki per nostru succursu ni vurrissiyu mandari genti in armi vi dichimu ki nulli gracia vi referimu di tanta et altra bona proferta, la quali ni fachiti ki ben mustrati in ver di nui bona et fraternali amicicia comu ja soliti et accustumati siti di fari per la gracia di nostru signuri, per lu presenti nun est nisissario ki ja li fusti sinni sunnu andati, tamen nui stamu beni atenti a la bona guardia di nocti e di jornu comu fassimu assiggiati et quandu ni bisugnassi vostru ajutu havirimu grandi gracia et singulari plachiri harivi genti vostra armata in nostra cumpagnia...

Il testo della lettera nella sua semplice espressione, tramezzata di italiano alla nostra comune parlata dialettale, vale più di qualsiasi altro rifacimento letterario che avremmo potuto stendere con studiata parola. L'epistolografo cronista, che ha com-

battuto la più santa delle battaglie ed ha assistito e partecipato a quegli eroici combattimenti delle tre porte, rimarrebbe sorpreso nel riascoltare quella lettera, che egli ed i giurati avevano scritto come loro dettava il cuore e le circostanze avevano operato, non pensando che gli archivi l'avrebbero conservata e la storia fatto un documento.

L'avvenimento bellico successo sotto le mura della città, fa tanto onore ai nostri padri, che non esitarono ad impugnare le armi per salvare e conservare integro con la stessa fede del crociato il retaggio avito che si compendia nel trionfo inseparabile: *Dio patria e famiglia* (1).

*
* *

Lu scoppo di lu Sarvaturi.

La Chiesa di Mazara ricorda questo avvenimento con un solenne prolungato scampanio.

La sera del 4 agosto d'ogni anno, ad un'ora e mezzo di notte, (le ore 21,15 circa), le campane della Cattedrale, iniziando colla campana detta «di lu signu» suonano a storno per una buona mezz'ora (ora ridotto ad una diecina di minuti).

Rispondono immediatamente le campane di tutte le chiese cittadine.

Il popolo, una volta, adunato nel piano maggiore, salutava con gioia lo scampanio, gridando confusamente: Viva lu SSmu Sarvaturi! e baciava la terra, che era stata liberata dal Saraceno. Fino a Mons. Marco La Cava (1604-1626) l'avvenimento era segnato nel Calendario della Chiesa Mazarese, poi il Terminatore l'omise, rimanendo inalterata la secolare tradizione dello scampanio.

che il popolo chiama «lu scoppo di lu Sarvaturi», ignorandone però il lontano e primitivo significato.

Esulando dal nostro lavoro la valutazione critico-storica dello avvenimento nel quadro generale della politica Mediterranea, compito specifico di storici e non di eruditi, facciamo tuttavia notare che il tentativo saraceno di Mazara va collegato con altri verificatisi quasi contemporaneamente e che mostrano, a luce meridiana, quale era il vero scopo della politica musulmana: la conquista di Malta e di Pantelleria per prepararsi attraverso Mazara all'invasione della Sicilia. L'episodio mazarese doveva essere semplicemente un saggio, un anticipo calcolato di quello che sarebbe dovuto accadere (2).

L'aggressivo risveglio dei saraceni, durante tutto il secolo, preoccupò seriamente i governanti e le popolazioni rivierasche del regno, ma nessuna difesa positiva e tale veramente da ostacolare un probabile attacco in massa fu fatto. La prima difesa per parare l'urto era lasciata alle città in riva al mare colpite e poi, in un secondo momento sarebbe intervenuto, se necessario, il presidio di stanza a Salemi, che aveva il compito di guardare e difendere tutta la parte occidentale dell'Isola.

Dagli atti del notaro Andrea Polito di Mazara, vice castellano del real castello Arabo-Normanno, ricaviamo alcune notizie interessanti sulla presenza dei corsari nelle nostre contrade e la cattura di alcuni cittadini. Il 10 Novembre dell'anno 1491 sono riuniti nella banca del notaro Polito Antonino La Caprara, Alias La Pinta ed Alionora de Catania, i quali in solido si obbligano di pagare la somma relativa per il

riscatto di Bartolomeo La Caprara, loro figlio, «qui fuit captus a barbaris et est apud barbaros, e non avendo momentaneamente la somma necessaria da depositare, Alionora sottopone spontaneamente ad ipoteca un suo tenimento di case, sito e posto nel quartiere di S. Antonio al Pertuso, in favore del nobile Francesco Tudisco. La somma stabilita per il riscatto è versata nelle mani del detto notaro, il quale penserà per i soliti canali a farla pervenire ad Antonio De Damiano, qui obtulit dictum bartolomeum reddimere. Da altro atto e presso lo stesso notaro in data 21 Novembre 1491 apprendiamo che: Cum his proximis ante diebus fuerint capti et depraedati infrascripti cives civitatis mazarie in locis mandarum vaccarum existentium prope dictam civitatem Mazarie a quadam bireme maurorum seu turcharum videlicet: Bartolomeo La Bruna, Pietro de Chenchì, Masi de Marcat, Bartolomeo de La Crapara e Petru lu Grecu che al presente sono cattivi nella città di Tunisi ossia in alcuni luoghi della barbaria per la liberazione dei quali i genitori, i consanguinei, gli amici di questi cattivi pregano il nobile Francesco De Tudisco cittadino di Mazara perchè si obblighi pagare ducati 15 in oro per ciascuno di questi cattivi al legittimo rappresentante Don Gabriele Artesi, Legato ed Ambasciatore del Serenissimo Signore Don Ferdinando Re di Napoli, presso il re dei Barberi. Il prezzo del riscatto dei singoli cattivi viene versato in Mazara nelle mani del nobile Antonio de Damiano incaricato speciale per l'affare.

Spigolando gli atti dei notari del tempo, molti sono i contratti stipulati per la redenzione dei cattivi, che incontriamo, ma che

(1) Il padre Dionigi Bronzino dell'Osservanza di S. Maria di Gesù, nel 1654, nel suo ms. Vita di San Vito Martire, e il padre Natale Cardenas, collo pseudonimo di Andrea de Castelan, nel 1753, nella Vita ammirabile del concittadino S. Vito Martire, celebrarono l'avvenimento in una prosa lirica, che ci commuove riportandoci a quella triste giornata miracolosamente superata. (Biblioteca Comunale Mazara).

Dal Libro Rosso della Città di Mazara rileviamo la seguente nota, che trascriviamo a conforto di quanto abbiamo detto: Pro hac liberatione fit processio pro gratiarum actione Dominica infra octavam SS.mi Sal-

vatoris et die XV junii cujuslibet anni et in infinitum ex voto civitatis...

Il documento del Prof. Trasselli e la cronaca poetica dei due religiosi, sostanzialmente concordano nei particolari, dissentono solo nell'anno: 1440 i cronisti mazaresi, 1425 il documento del Trasselli, al quale noi aderiamo.

(2) Le grandi manovre del Mediterraneo fatte nel 1937 e l'occupazione alleata del luglio 1943 seguirono pedetentim la strategia di Ibn al Furat, che, alla distanza quasi un millennio, resiste ancora.

per evidenti ragioni di brevità omettiamo.

Però non possiamo fare a meno di ricordare un avventuroso aneddoto capitato ai Frati di Santa Maria di Gesù. Quando ci si mettono i Santi per il mezzo le cose vanno male per i barbareschi, che, temendo guai peggiori fuggono precipitosamente ed abbandonano ogni cosa in mano dei cristiani.

Il Convento dell'Osservanza, lo stesso fondato dal Beato Matteo da Gimmara, poco distante dal mare, isolato e fuori dell'abitato, in una posizione fatta per il silenzio e la meditazione.

Quivi nella umiltà di questo chiostro, in appartata solitudine, cercò riposo e conforto alle spine del regno Alfonso II di Napoli, nella guerra dei Gessi. L'episodio è narrato dalle cronache monastiche del padre Gonzaga, generale degli Osservanti.

Lo riportiamo tale e quale, nello stile semplice, ma incisivo e penetrante col quale è stato raccolto e tramandato: «avvenne in questo nostro santo ritiro un fatto straordinario, con la protezione della Beata Vergine Maria degno di essere tramandato alle future generazioni: nel cuore della notte, chiuse le porte della città, i pirati turchi, allo scopo di saccheggiare il monastero e condurre in cattività i frati, invasero il Santo Luogo.

Il frate sciorista, improvvisamente svegliatosi, spinto da un interno presentimento, credendo che fosse l'ora del segno per la recita del matutino, diede mano a suonare con insolita vigoria. I pirati turchi credendo che i frati suonassero per dare l'allarme ai vicini e temendo di essere catturati, in qualche imboscata preparata dai frati, in pochi istanti abbandonarono il sacro luogo e si diedero a precipitosa fuga, raggiungendo la lor fusta attraccata nel vicino fiume di Miragliano. Solo allora i frati s'accorsero che erano stati miracolosamente salvati dalla gloriosa Madre di Dio da certa schiavitù. La cronaca non porta data, ma è riferita agli



Il Cav. Avv. Alberto Rizzo Marino colto dall'obiettivo mentre legge la sua comunicazione

anni 1495-1496.

A ricordo, ogn'anno, nel giorno anniversario, la prima domenica di settembre, dopo la messa conventuale «Contra paganos» il Padre Guardiano del Convento, seguito dai Frati, dopo il canto dei Salmi: Sicut servus ad fontes aquarum... Super Flumina Baby-

lonis... ed altri, processionaliter, usciva dalla chiesa e col sacro impartiva la benedizione sacramentale. Il popolo, i liberati dalla schiavitù, i parenti e gli amici dei disgraziati rimasti cattivi, alzavano alte grida al cielo, implorando la grazia della liberazione dei propri cari (3).

(3) Abbiamo spigliato la notizia in un documento di Curia fra i permessi concessi dall'ordinario ai religiosi, a firma di Mons. Ugone Papé Vescovo di Mazara

e porta la data del 1787. La sacra funzione non fu più celebrata dopo il 1830.

Di anno in anno le incursioni barbaresche si fanno sempre più frequenti e non c'è lembo del nostro litorale che possa dirsi esente da tale flagello divenuto ormai insopportabile e che limitava ogni attività in mare, per quel che riguardava il commercio, in terra, per quel che riguardava le razzie e le deportazioni.

Il pericolo maggiore era rappresentato da Kemal Rais che ardeva predando nelle nostre coste con la rapidità del fulmine, penetrando nel territorio, bruciando casali e villaggi, appiccicando il fuoco ai boschi e agli alberi, scannando il bestiame, commettendo ogni sorta di delitto: era il flagello di Dio, che redivivo devastava il nostro paese. Il nobile Francesco Tudisco che aveva preso in gabella il feudo di San Nicolò ad vineas, proprietà del monastero di Santa Maria delle Giunmare, desidera averlo ad un prezzo minore per il rischio ed il danno a cui certamente andava incontro, e fra le molte ragioni che adduce una è una la vera ed inoppugnabile: «quia dictum territorium est situatum in littore maris in frontispicio barbarie in quo sepe sepius solent venire pirate maxime fuste maurorum et solent capere in eodem territorio personas et bona ut notorium est et per experientiam senum magnam patet maxime quia etc. (22 Novembre 1492)».

La pirateria cresciuta smisuratamente alla fine del 1400 procurando danni gravissimi al com-

mercio e timore panico alle popolazioni dell'isola, divenne agli inizi del XVI secolo il problema del giorno. Bisognava snidare dal covo tunisino quei predoni del mare che in spregio di ogni norma e di ogni trattato operando ognuno per conto proprio, in una anarchia disgregatrice, ogni or più divenivano pericolosi, audaci, temerari.

Purtroppo prima che il grido delle popolazioni disperate arrivasse alla considerazione del sovrano, occupato in gravi problemi politici, che lo minacciavano direttamente, dovettero passare molti anni. Ariadeno Barbarossa da solo seppe in poco tempo estendere il suo dominio dalla Tunisia al Marocco, pur essendo circondato da nemici formidabili, sapendo tenere testa al più potente monarca dell'epoca: Carlo V. La vittoria ottenuta da Carlo in Africa, fu una vittoria effimera e pochi anni dopo la conquista, la situazione peggiorò per le popolazioni del Canale, che videro rispuntare più numerose ed audaci i vascelli corsari. «In questi tempi, scrive l'Abate Vito Pugliese, fu spesso afflitta Mazara dei Turchi della Libia, venuti e sotto Ariadeno Barbarossa nel 1535 e sotto il pessimo Dragut nel 1553 ed i libri parrocchiali di questo Duomo ci presentano un numero abbondante di Turchi schiavi in questo secolo, che contesta le frequenti sorprese dei berberi in Mazara. (Tomo II, pag. 208)».

La notizia del Pugliese è quan-

to mai precisa, solo che, rifacendo alcune pagine di questi registri e ritrascrivendo le generalità musulmane in quelle cristiane, omise di riportare le primitive, che ci avrebbero dato almeno il nome della tribù alla quale appartenevano. Vicino al nome del Neofita si legge: Scavotto o Scavo. In queste nuove pagine restaurate per conservarne la memoria ai posteri il Pugliese non ricopiò le antiche note, le chiose che illustravano quei nomi e quegli avvenimenti che certamente avevano turbato la città in quelle triste giornate. Molto probabilmente lo stato di conservazione di quelle carte non lo permisero (4).

La difesa costiera era rappresentata da qualche vecchia torre in disuso, cadente, bisognevole di manutenzione di uomini e di mezzi.

Come l'antica Sparta, la vera difesa era affidata al petto dei suoi cittadini, che più di una volta affrontarono e respinsero, con onore, le soverchianti orde piratesche. Il castello Arabo-Normanno era divenuto fatiscente e si pensava ad abbandonarlo piuttosto che ripararlo. Lo storico Napoli scrivendo della difesa del litorale dire che: «... quando nel XV secolo il commercio cominciò a declinare ed il porto fu lasciato in abbandono, anche le opere di difesa perdettero la loro efficienza, come si rileva chiaramente da non pochi documenti del tempo, nei quali ora si invoca la tassa di tre grana a salma sul

(4) Appartengono a questo torno di tempo e trovano il loro canavaccio i racconti popolari di Re Granato, di Re Portogallo, di Aruccu Miu, il fratello maggiore di Barbarossa, di lu sicculiddu di lu mari, di Re Garofanu, che le nostre nonne raccontavano nelle serate invernali, in quel caldo ambiente familiare, quando, dopo l'Ave Maria, la famiglia si ritrovava al completo per la recita del Rosario, attorno al desco illuminato dallo specchio ad olio, dalla fiammella debole, ma tanto cara alla gioia dei piccoli.

La Curia del Vicario Generale ed il numeroso clero secolare e regolare invigilavano perchè il trattamento agli schiavi nelle famiglie o nei casali fosse umano e confacente all'uomo.

Molti di essi o prestavano la loro opera come servi addetti alle mansioni umili della casa del nobilito, o lavoravano nei feudi ecclesiastici sottoposti alla vigilanza d'un curato di villa, cioè d'un soprastante che distribuiva il lavoro e pensava alla minestra, all'acqua e al pane. Non era infrequente il caso che soprastante fosse uno schiavo di provata fedeltà, che si distingueva sopra gli altri per la perizia del lavoro e per la pun-

tualità nelle mansioni affidategli. Il premio era la libertà.

Giudice di prima istanza nelle questioni sorte tra schiavi e liberi era il procuratore del Vescovo, generalmente un ecclesiastico, molto umano e comprensivo. Il suo lavoro era regolarmente retribuito e nulla ostava che i suoi risparmi un giorno lo potessero fare libero e restituirlo alla sua patria. L'onomatico Scavo, Scavotto, lo Schiavo, Scavone, o come cognome o come soprannome del lontano progenitore, nella nostra città sono correnti, più specialmente a Palermo dove convergono da tutta la Sicilia.

Una società Mariana sub nomine delli Scavi con sede nella Chiesa di Santa Maria La Raccomandata, nel Piano di Santa Caterina, li raccoglieva, li assisteva con elemosine, li istruiva e qualche volta li alimentava con le elemosine raccolte dai confrati e con i legati Pil dei generosi testatori, che, in quel tempo, non erano pochi. Lo schiavo che moriva dentro la città veniva sepolto in questa chiesa, che il popolo chiamava «la bedda Madre degli Scavuni», o di li scavi e con tale titolo aggiuntivo compare in tutti gli atti pubblici stipulati dai suoi confrati.

frumento esportato per comprare bombarde e munizioni, ora l'esenzione dal pagamento dei donativi e delle collette per riparare le mura in rovina, ora infine si lamenta la decadenza del commercio marittimo, perchè i mercanti preferivano altri caricatori più sicuri di quello di Mazara, dove, per mancanza di mezzi di difesa, furon visti corsari catturare vascelli carichi di grano fin dentro il porto...».

Nel testamento del notaro Tudisco, tanto per citarne uno, ma potremmo dire di altri, è chiaramente detto quali siano le effettive condizioni delle nostre spiagge e delle nostre contrade, fra l'altro è detto: «Item dixit et declaravit in ditto territorio di mezzo li Xhanei (il feudo Celso) construxisse et aedificasse... domos consistentes in corporibus quinque planas pro receptu hominum laborantium et glomerantium in ditto loco pro ditorum defensione Turcarum et Maurorum in quo loco alias fuisse captos tres famulos ipsius testatoris a Mauris et pro ditis beneficiis, vineis, orboribus et maragnatibus expendisse uncias trecentas (5)».

Dal 1549 al 1553 il Vicerè Giovanni de Vega preoccupato per quel che accadeva giornalmente lungo i lidi dell'intera Sicilia cercò di porre un rimedio a tanto danno facendo costruire 37 torri di avviso e fortificare le città marittime.

Ben poca cosa per una difesa veramente necessaria, efficace ed impellente. I corsari, usando la medesima tattica che aveva dato buoni risultati in Sardegna, cercarono d'impedirne la realizzazione. Così nel 1553 i corsari numerosi e decisi di riuscire nel loro intento, durante la notte assaltarono con inaudita violenza la città di Licata, fecero gran bottino, catturarono un numero imprecisato di cittadini, abbandonandosi a tutti i misfatti immaginabili, quindi caricata ogni cosa nei vascelli appiecarono il fuoco alla città, che si ridusse ad un cumolo di rovine fumanti. Le moniali dei monasteri cittadini



Il Vice Prefetto Vicario, Comm. Giorgio Brancato, si congratula con il Cav. Alberto Rizzo Marino per la sua interessante comunicazione

spaventate per l'occorso alla vicina Licata e meditando sulla sorte miseranda delle sorelle dei monasteri del licatese, senza frapporre indugio, le Michelote fuggirono verso l'interno, nelle loro proprietà a Kalia, nella munitissima Salemi, ben protetta dalla sua innaccessibile posizione naturale e dalla chiostra dei monti che le fanno corona. In quello obbligato soggiorno, imposto dalle gravi contingenze, la Badessa Caterina de Guglielmo, oppressa dalle sofferenze, morì fuori dalla sua cella monastica, in quello stesso anno.

Le vennerote, si rifugiarono

in contrada san Cusumano, guardate a vista d'occhio dai loro massari, che montavano la guardia notte e giorno sulla montagna della Mèta, mentre altri armati, come segugi esploravano le grotte, le anfrattuosità, i nascondigli della selvaggia Fiumara, ricca di annose querce, di verdi lauri, di abbondante caccia; un luogo fatto per la poesia e per l'imboscata. Invece la Catarinote, si ritirarono, e per molto tempo, a Besi, un feudo di loro proprietà nel corleonese: lu eunigghiuni. Quanto tempo sia durato questo stato di grande preoccupazione, noi lo ignoriamo.

(5) Testamento del notaro Antonin Tudisco da Palermo e residente in Mazara, celebrato agli atti del notaro Antonio di Adragna al 26 febbraio 1539 Xliij indne.

Sappiamo solamente che il Vicario Generale, in assenza del vescovo, fermatosi a Palermo, per affari urgenti ed improrogabili, due volte la settimana, a dorso di mulo, rifaceva il difficile sentiero di lu Piraniu, per visitare e confortare le sacre vergini. L'arciprete di Salemi e quello di Corleone erano incaricati di sorvegliare quei chiostri improvvisati e di prestare la loro mano e correre alla difesa con ogni mezzo.

Ne erano gravate le loro coscienze con la conseguente sospensione illico et immediata dall'ufficio e dal beneficio con le altre pene canoniche ed arbitrio del Vescovo. Il fior fiore della nobiltà, mazarese e diocesana, era in quelle comunità monastiche, dove la preghiera ed il lavoro, continuavano la spiritualità benedettina in perenne concordia dei tempi, nei quali opera.

Da un documento dell'anno 1544, conservato nel libro rosso del Comune apprendiamo che lo Ecc.mo Presidente aveva disposto un servizio per la costruzione e manutenzione delle nostre torri costiere e relativo corrispettivo personale di guardia, che sarà pagato di mese in mese o meglio di settimana in settimana, ingiungendo «ai capitani et jurati chi debbano haviri precipua cura et intelligentia perchè dicti guardii facciano cum omni diligentia comu è necessariu per lo prefato cesario servitio et guardia di ipso regno.

...pro custodiis faciendis extant capitula tenoris sequentis: vide licet:

A Capo Fedo corrispondenti a lo Castello di Mazara si fa la guardia la paga lo Episcopo di Mazara.

A lo Castello de Mazara corrispondenti cum la turri di granituli si fa la guardia la paga lo castellano di mazara.

A la turri di granituli corrispondenti a tri funtani si fa la guardia la paga la chita di Mazara.

A tri funtani corrispondenti cum la turri nova di Xacca si fa la guardia la paga lu baruni di perribaida».

Il pagamento al torraro di Capo Fedo fu sospeso sin dal 1560.

A completare il sistema difensivo delle torri, nella loro funzione di avvistamento e di segnalazione dell'approssimarsi dei corsari, era utilizzato anche il vecchio campanile della cattedrale dal quale per la sua altezza, si poteva scorgere molto per tempo ogni nave uscita dal porto della Goletta, che faceva rotta verso il nostro litorale; il suono a stormo delle campane di tutte le chiese giungeva lontano e dava l'allarme per mettersi in salvo.

Dalla vivace ripresa dell'attività corsara dell'ultimo quarto di secolo, tutto il litorale sud occidentale da Sciacca a Trapani, risentì pesantemente la loro presenza e molte furono le scorribande fatte nei vicini casali e villaggi di Marausa e Ragattisi, ma quella che veramente soffersse le angustie delle depredazioni e delle catture fu l'isola di Pantelleria, più vicina alla Barberia che alla Sicilia.

Fra gli episodi più commoventi ricordiamo quello del pantesco Antonino Falconi, di cui dovette occuparsi la Curia Vescovile di Mazara.

Il Falconi intendeva provare con testi giurati che il suo matrimonio con Luisa Sarmeni «restau senza li sacramenti di la ecclesia zoè senza anellu e paliu per la sopravvenuta captività dei promessi sposi».

La testimonianza giurata di quattro testi, tre dei quali concaptivi del Falconi, riferiscono una dolorosa vicenda matrimoniale, ma nel medesimo tempo offrono gli elementi di due invasioni subite dall'isola.

Ecco in breve: «Lu ditta Antonu di Giorgio Falconi già sunnu 35 anni incirca havia piglatu a la condam luisa figla di joanni Sormeni e lu matrimonio era appuntatu, et turnondu dittu di falcuni di Sicilia divia spusari a la ditta condam luisa, pi la via fu prisu di turchi e nun turnau più in la isula, (incursione del 1537). Supra li anni 13 dittu di falcuni si ricattau et fu all'isula et supra li tri jorna vinni l'ar-

mata turchisca in la isula et fu prisu ipsa luisa et tutti li altri di ditta isula et foru portati a li navi (incursione dello agosto 1553 operata da terribile Dragut) et ipsu testi per bucca di antonino di coppula «dichi chi li diessi chi cum li soi manu orbicau a la ditta luisa et cet...».

Quanta pietà non suscitano queste dichiarazioni alla distanza di 4 secoli e quanta ammirazione non desti questa sfortunata Penelope, che, dopo d'avere atteso lo sposo per 13 anni, finalmente lo ritrova per perderlo dopo appena 3 giorni, all'alba di quello che avrebbe dovuta ricompensarla di tanta attesa e farla felice!

Una storia da romanzo, ma una storia vera e commovente!

Il sinodo diocesano celebrato nel 1575 in cattedrale da Mons. Antonio Lombardo, marsalese, vescovo di Mazara, per questo continuo timore di una invasione nella città episcopale aveva proposto ai padri sinodali di erigere il Seminario a Marsala, timore Maurorum. Ma quei padri, pur ammettendo il pericolo esistente, decisero di erigerlo, dove lo aveva stabilito il canone tridentino, accanto alla cattedrale. E così avvenne (6).

Per questi continui pericoli turcheschi la millenaria confraternita di S. Bartolomeo ottenne dal Vescovo di potere celebrare la messa nell'altare maggiore della chiesa del santo in urbe e all'alba, piuttosto che celebrarla nell'oratorio trogloditico di Miragliano ed a mezzanotte per il timore dei Turchi, che in omni jorna sunnu prisenti in dicti lochi et fannu grandi danni et captivi: tucti pirsuni chi trovano per la via o in li casi (Napoli).

Quasi contemporaneamente il 13 aprile 1573 si celebrava il Generale Parlamento a Palermo. In quella occasione fu chiesta la somma di 500 scudi per ristorare le dirute mura della città «da quale è alla marina et alla frontiera di Barberia e sottoposta a molte invasioni».

Il Protonotaro Aloisio segnò: Habetur consideratio ad neces-

(6) ... Ideo pre executione dicti Sacri Concilii, ex quo non est tutum Mazaræ, ubi nostra est Sedes Episcopalis, Seminarium seu Collegium construi, seu Barbaricæ classis, ut sæpius visum est præsertim anno præterito,

cives aufugere compellendo, damnum aliquod inopinatim incutere.

Cfr.: Constitutiones et Decreta condita...

Palermo presso Matteo Maida, 1575, pag 81 r. e 82.

sitatem. Testa Capitula Regni... cum additionibus Josephi Spata, pag. 166.

Nel 1597, una squadra di 30 navi si presenta minacciosa davanti alla città, disposta nella rada, pronta per sbarcare e passare senza perder tempo all'assalto delle mura mentre un'altra squadra si allineava davanti la città di Marsala, nella certezza di un copioso bottino, di un abbondante numero di prigionieri.

Ai cittadini terrorizzati dalla imponenza delle forze spiegate, non rimase che confidare nello aiuto di Dio e di San Vito.

Era l'armata di Sinan Pascià, il rinnegato messinese Scipione Cicala, divenuto ammiraglio della flotta ottomana, flagello implacabile delle coste calabro-sicule, il martellatore del nostro canale e delle nostre città, che visitava spessissimo, perchè erano senza adeguata difesa.

«Alcune navi — è il De Castelan che scrive — parevano castelli in mare per battere la città a furia di bronzi; mentre ogni volta Mazara è comparsa, a fuori e dentro munita e difesa da numeroso esercito di cittadini del cielo, e sempre col Generalissimo dell'Armi, Dio degli Eserciti il SS.mo Salvatore del Mondo da un lato, e dall'altro a sussidio della Città col Capitan Condottiero nostro concittadino San Vito, e sempre questi col distintivo della sua insegna della Santa Croce in mano».

Sinan Pascià vista la resistenza dei Cristiani pare si sia ritirato per battere altri lidi.

A sì pia leggendo esposta con tanta fede e presentata con tanta devozione al popolo mazarese, concittadino del Santo da uno scrittore del secolo XVIII bisogna indulgere, sapendo che questi fatti prodigiosi sono parte viva e vera della coscienza religiosa del popolo, un patrimonio spirituale insopprimibile, che assimilato col latte materno affonda nella fede dei padri, e si tramanda di generazione in generazione. Il popolo così tenacemente attaccato alle sue sacre leggende, non se ne lascia privare se non con grande rammarico e con vivo contrasto, per ritornarvi con aumentata fede, appena se ne presenta l'occasione.

Luciano de Rubeis, Vescovo di Mazara, in discorso di sacra generale visita, da Marsala dove si trovava, per nulla preoccupato dalle notizie allarmanti che giungevano dalla Barbaria, con una modesta imbarcazione raggiunge Pantelleria e per 8 giorni la visitò in ogni luogo, istruendo, cresimando, elargendo abbondanti elemosine. Fra l'altro ordinò al clero locale che i fanciulli non venissero istruiti nella lingua arabica, ne adoperassero vestimenti di foggia moresca:... «prohibuit, ne infantes idioma arabicum, ut moris est in ea insula, docerentur, neque vestibus ritu Maurorum induerentur». (Pirri, pag. 857).

Al ritorno fu un vero miracolo se il Prelato, inseguito da una nave pirata, potè sfuggire alla cattura con tutto il seguito, come si legge in una nota agli atti della sacra gen.le visita, all'anno 1599.

Pietro Giron Duca d'Ossuna, eletto vicerè di Sicilia nel 1611, in un'ampia e circostanziata relazione alla corte di Spagna, fece notare a quel sovrano ed ai suoi ministri che i Turchi in meno di trent'anni avevano fatto più di 80 sbarchi in Sicilia e che le popolazioni litoranee passavano parte della notte a far la guardia alle mura della città, come Trapani, Marsala, Sciacca, Mazara, per citare quelle del Canale, allo scopo di non esser sorpresi nel sonno, massacrati, derubati ed i superstiti ammanettati e caricati nelle stive di quegli incomodi vascelli.

A tanto male si invocava un rimedio, che non arrivava mai. La cattura del poeta A. Veneziano e quella della donna amata da Bagolino sono di questo tempo.

Il 9 ottobre 1636 si gettò la prima pietra della torre di Capo Fedò, alla presenza del vicario generale dell'ufficio militare del Val di Mazara Principe di Castiglione, benedetta dal Vicario Capitolare don Francesco d'Elia. «La fabbrica di tale torre, continua l'ab. Pugliese, non andò avanti per alcune cause ben viste al vicerè». (Non fu mai completata, ma la famosa tanda di onze 1277.16.6.3. scadeva ad ogni trimestre e doveva esser puntualmente versata alla Tavola di Palermo, se avevano cara la gra-

zia del re e non volevano cadere, gli inadempienti, nella reale indignazione). In questi tempi i Turchi funestavano le costiere di Sicilia, e Mazara provò un loro nuovo assalto tentato, ma ne fu scevra mercè S. Vito». (Pugliese).

La mattina del 6 marzo 1646 entra nel nostro porto una nave con il gran pavese spiegato e lo stendardo reale tunisino. Maometto Celebi, figlio primogenito del re di Tunisi con il suo seguito, scappato dalla regia paterna si era rifugiato a Mazara, desideroso di abbracciare la fede cristiana. Fu accolto dal Cardinale Spinola e dalla intera popolazione. Rimase per alcune settimane nella nostra città. Una folla curiosa seguì quel fastoso corteo di turbanti e di smaglianti abiti, dall'Episcopio alla marina la mattina che iniziò il nuovo viaggio per Palermo, dove ricevette il battesimo.

Maometto Celibi ritornato a Tunisi per la sua intronizzazione come novello re, si ricordò sempre delle accoglienze affettuose del nostro popolo e si adoperò perchè gli schiavi mazaresi del suo regno fossero trattati più umanamente e non furon pochi quelli che riebbero la libertà col relativo salvacondotto fino in patria.

Anche i Vescovi Cicala e Castelli, quell'ultimo per ben tre volte, visitarono l'isola delle roccie, rinunciando a i mezzi offerti dal governo viceregnale, servendosi di palischermi disarmati.

Due episodi commossero la nostra cittadina al tempo del Vescovo Castelli sui primi anni del XVII secolo. Episodi capitati sulla costa di levante tra cala de' Turchi e malavia, quella litoranea che va dalla Bocca S. Vito alla Dragonara. Certo Antonino Rizzo, mazarese, mentre era intento ad attingere acqua nel vicino pozzo di Dragonara, fu catturato da due corsari nascosti fra gli sterpi del canneto. Alle grida del giovane che invocava aiuto accorse il padre con una roncola. Nella furiosa mischia uno dei corsari fu ferito gravemente, ma il giovane venne portato alla nave e trasportato a Tripoli di Barberia. Venne liberato dopo 11 mesi dalla carità del Vescovo ma al suo rientro potè abbracciare la mamma vedova, giacchè il

padre era morto subito dopo la sua cattura.

Mala via, è pericolosa più di qualsiasi altra strada, frequentatissima dai corsari, che vi attingevano l'acqua dolce. Il pozzo è ancora esistente ma le acque non sono più quelle d'una volta.

Un vecchio adagio mazarese ripete ancora:

A mala via un sicci vaia nè sulu nè ncumpagnia.

Camina arasciu, dice il nonno al nipotino, — chi num semu a malavia, — Aisa lu peri, chi ci nè li turchi a malavia!

Un altro adagio, raccolto da R. Castelli, che il popolo ancora ripete ai semplicioni avvertiti, i quali volontariamente incappano in qualche pericolo:

Stupitu! comu ragghiasti! 'un sintisti lu banniu?

Un jiri a Malavia: li turchi ci sunnu!

Per concludere questa serie di episodi pirateschi, ricordiamo quello capitato ad una famiglia, in contrada Madonna dell'Alto, e propriamente nell'orto del Vic. Gen.le Don Girolamo Serrentino e poi Fileccia.

Una giovane madre di famiglia con due figlie uno di dieci anni e l'altra di 15 anni, nel cuore della notte, vennero prelevati, e portati alle navi.

Il marito che faceva la guardia nel feudo di Giuffo, all'alba, quando rincasò, apprese la triste storia dell'altro figliolletto dodicenne, che nascosto fra le legna, assistette alla scena, senza fiatare.

Corse al mare con altri armati, dopo d'aver dato l'allarme che i Turchi erano sbarcati, ma non trovò sulla riva alcuna traccia. Il mare solo con le sue onde leggermente inerespate faceva eco al dolore disperato del disgraziato padre, che invano cercava i suoi.

Però anche questa volta, dopo qualche anno di cattività, la borsa del santo vescovo ricompose quella famiglia, restituì la pace a quel nido sconvolto dai predoni del mare.

I cataloghi dei Siciliani Redenti dalla Schiavitù delle Potenze Africane di Algeri, Tunisi, e Tripoli pubblicate dalla Regia

Deputazione della *Redenzione de' cattivi* nel 1729, la seconda lo stesso anno, la terza nel 1755, la quarta nel 1755 e l'ultima nel 1804, contengono un numero nutrito di nostri condiscesani schiavi, e molte notizie utili alla conoscenza di que-to tormentoso periodo, per fortuna l'ultimo di si inumana e barbara usanza della guerra barbaresca.

Mons. Ugone Papè di Valdina, fortemente interessato alla liberazione dei cattivi, perchè la nostra diocesi direttamente colpita e rappresentata in numero maggiore delle altre, contribuì con una elevata somma, la seconda dopo quella del Re Ferdinando, con onze 1258.

I nostri venerandi presuli, in questo genere di contributo caritativo sono stati imbattibili e citati con onore fra i più benefattori mossi da *fervorosa carità e zelo per la Religione* (catalogo pag. 5, note 5 e 7).

Altra generosa offerta a pro dei cattivi va segnalata quella di *alcuni mercadanti trapanesi* nella non indifferente somma di 250 onze, giacchè la loro Città è fra quelle maggiormente colpita e quella che nella diocesi mazarese ha il numero più elevato di cattivi 124: a Tunisi 116, ad Algeri 8. Fra i redenti trapanesi compaiono i nominativi di Vincenzo Rallo, Rosano e Vito Romeo, Vito Bascone, altro Francesco Paolo Rallo e Giuseppe Vallone et cet. A Tunisi: 31 *Marsala*; 21 *Pantelleria*; 14 *Mazara*; 13 *Favignana*, i paesi dell'interno 8.

Fra i mazaresi redenti dalla cattività fra gli anni 1789-1790, compaiono: Giovan Battista Quinci, schiavo a Tunisi;

Vincenzo Quinci, figlio, di anni 20, schiavo a Tunisi;

Vincenza Quinci, figlia di anni 12, schiava in Tunisi;

Salvatore d'Asaro di anni 70 schiavo in Tunisi;

Vincenzo Agati di Mazara, di anni 34 schiavo in Tunisi;

Ignazio Barraco di Mazara di anni 54 schiavo in Tunisi;

L'ultimo mazarese liberato dalla Reggenza tunisina è Patruni Antoninu Tummiolu, schiavo in Tunisi. Fu liberato verso il 1821

o 1822, l'ultimo dei redenti mazaresi.

Chiudiamo finalmente questo doloroso viaggio in Barbaria con l'appello di maestro Mario Virzi della Città di Trapani che chiede al Vicario Generale di Mazara Arcidiacono D. Girolamo Salerno l'autorizzazione a potere questuare per tutte le chiese della Diocesi per raccogliere la somma necessaria di onze 400 circa per la lizerazione di suo figlio Nicolò Virzi, fatto schiavo da' Turchi e di presente trovasi in potere de' Barbari per venire ricattato dalla schiavitù de' medesimi. La sospirata autorizzazione fu subito concessa il 17 aprile 1800. Non sappiamo l'esito della pratica, giacchè il registro della Curia Vescovile di Mazara più non continua...

A dare definitivamente il colpo di grazia a questo disumano flagello, foriero come la tempesta di lutti, di violenze e di crimini d'ogni sorta, a riportare la tranquillità in un mare sempre agitato dalla paura, intervennero le grandi potenze europee del tempo che l'8 agosto del 1830 sottoposero alla firma del bey di Tunisi, dopo la occupazione di Algeri, il trattato col quale rinunziava interamente e per sempre, per sè e per i suoi successori, al diritto di esercitare o di autorizzare l'attività corsara...» ed abolire definitivamente la schiavitù cristiana nel proprio stato. Così avvenne anche per Tripoli di Barberia. Dunque il 1830 segna il termine finale della iniqua storia della guerra corsara barbaresca nel nostro mare.

Episodi di storia cittadina e diocesana alla luce di documenti nuovi in aggiunta di quelli noti e pubblicati da valorosi storici, mostrano quali siano stati i veri rapporti fra le popolazioni di opposte sponde, del mondo islamico e del mondo cristiano, della mezzaluna e della Croce.

Quel che abbiamo detto appartiene al tempo passato, ora conta il cristiano augurio che il Canale di Sicilia sia fonte di produttivo lavoro per entrambi i popoli, di duratura e costruttiva pace per le generazioni venture.

ALBERTO RIZZO MARINO

FILIPPO CILLUFFO

Diario trapanese

(fatti e pretesti)

« *Primo annales fuere, post Historiae factae sunt* » (Mario Vittorino) « ... far nascere la Storia dalla cronaca tanto varrebbe quanto far nascere il vivente dal cadavere... » (Benedetto Croce)

GENNAIO

3, Trapani: si riapre al pubblico il museo Pepoli, anche se il chiostro non è ancora utilizzabile, dopo i danni del terremoto.

7, Marsala: alla Galleria Giacalone Virzi, « vernice » della personale del pittore palermitano Giovanni Coffaro.

9, Trapani: viene data la notizia di nuovi banchi di corallo localizzati al largo di Capo S. Vito e nelle acque sottostanti monte Cofano; gli operatori economici intravedono il rilancio del relativo artigianato, i buongustai di curiosità storiche rileggono l'epigrafe custodita alla Fardelliana.

10, Marsala, Mazara: si chiede al Cipe il rilancio dei rispettivi porti e dell'industria enologica; appare intatta la nostra fiducia negli « opportuni interventi dello Stato ».

14, Alcamo: si apprende che nei piani dell'Ena il vino alcamese verrebbe « lavorato » nel nord; si appanna la succitata fiducia.

12, Gibellina (villaggio Rampinzeri): tavola rotonda su problemi relativi alla ricostruzione del paese;

14, Salaparuta: assemblea cittadina in occasione dell'anniversario del terremoto;

28, Salemi: protesta corale di varie categorie contro i modi e i tempi di esazione delle imposte nelle zone terremotate;

29, Partanna: un comitato cittadino contesta l'ubicazione dei locali prefabbricati destinati alla Pretura: ultimo atto di una « tragedia all'italiana ».

10, Castelvetrano: i licealisti chiedono locali più idonei;

14, Trapani: avvocati e procuratori legali minacciano lo sciopero per l'inagibilità dei locali di via Roma;

15, Marsala: vengono consegnati alla Magistratura i locali del nuovo tribunale, cerimonie e discorsi ufficiali sottolineano l'importanza dell'avvenimento nella vita totale della città; i direttori didattici non partecipano alla cerimonia volendo così sottolineare l'inadeguatezza dei locali di cui dispongono le loro scuole e le inadempienze dell'amministrazione comunale; riflessione d'obbligo: l'apologo popolare sul dormiente lungo e la coltre corta

17, Trapani: animato incontro tra le parti per la stipula del nuovo patto colonico provinciale;

19, Alcamo: mezzadri, coloni e braccianti agricoli mantengono la pacifica occupazione del municipio;

20, Campobello - Castelvetrano - Marsala: simbolica occupazione dei rispettivi municipi e blocchi sulle vie d'accesso ai suddetti centri urbani;

27, Trapani: braccianti, mezzadri e coloni « marciano » su Trapani: escalation sindacale e frantumazione politica.

FEBBRAIO

1, Erice: vien data notizia del fatto che i locali del municipio risultano invasi da orde di roditori affamati: notizia da dimenticare e comunque da occultare ai « lirici » ed alle anime gentili.

2, Trapani: si conclude il convegno di biblioteconomia e s'inaugura la rinnovata Fardelliana.

4, Trapani: il Consiglio provinciale riprende i suoi lavori.

5, Trapani (intera provincia): compatto sciopero dei lavoratori per la riforma del sistema pensionistico: non risultano presenti gli studenti.

8, Castelvetrano: conclusione delle tre giornate culturali organizzate dal locale istituto magistrale su vari temi tra i quali particolarmente seguito quello relativo a « i giovani e la contestazione ».

8/9, Partanna: si riunisce una assemblea di coltivatori diretti e piccoli proprietari per esaminare le condizioni del patto colonico provinciale; a Trapani viene eletto il nuovo direttivo degli agricoltori.

11, Trapani: il Comitato cittadino riprende le sue sedute sul problema dell'autostrada Punta Raisi - Mazara del Vallo.

Erice: «Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani»: tavole rotonde, film, dibattiti con la partecipazione di cattolici, valdesi, pentecostali.

Trapani: gli ambienti forensi chiedono ai parlamentari della provincia di impegnarsi nel promovimento della legge istitutiva della Corte d'Appello a Trapani.

13, Trapani: s'inizia il processo a carico di alcuni funzionari ed impiegati dell'IACP; sette imputati, novantacinque testimoni.

13, Mazara: convegno della sezione pesca della CEE; nella prospettiva europea emergono le ca-

renze della nostra marineria nel settore cooperativo, nell'ammodernamento del naviglio e nella specializzazione tecnico-professionale.

Mazara: 28 cittadini hanno sporto denuncia alla procura della Repubblica di Roma contro l'ENEL, chiedendo di accertare se nel disservizio dell'ente a Mazara non siano individuabili la truffa continuata e la inadempienza contrattuale: gli abiti democratici «vecchia Inghilterra» cominciano a portarsi tra noi con disinvoltura.

18, Trapani, ore 13.32: una nuova scossa sismica viene avvertita in tutta la provincia; nello stesso istante una delegazione gibellinica discute in prefettura le ragioni che hanno spinto le due baraccopoli di Gibellina allo sciopero generale.

18, Paceco: Serafino Culcasi, poeta dialettale, declama in piazza Vittorio Emanuele il suo «Un giorno in pace»; gesto gentile che si avvia a creare una tradizione che fa pensare piacevolmente ad un modo culturale della Firenze del '300 o della Mosca di oggi.

Marsala, Mazara, Trapani, Erice: gli ambienti locali segnalano e sottolineano le crisi e le disfunzioni di vario genere delle relative amministrazioni comunali.

24, Trapani: continua lo sciopero dei cavaatori e degli addetti alle segherie di marmo, proclamato dall'Intersindacale per rivendicazioni di ordine salariale.

26, Marsala-Trapani: cronisti sportivi, dirigenti, tifosi di serie e d'occasione, si preparano al derby di domenica 2 marzo, l'ora della verità e delle rivalse per chi riesce a riempire i 90 minuti di un incontro calcistico di una misteriosa carica compensativa delle mille amarezze e delle cento sconfitte quotidiane.

28, Alcamo: viene annunciata, per domenica prossima, una cerimonia nel cui corso verrà consegnata ai combattenti della guerra 1915-18, l'onorificenza dell'Ordine di Vittorio Veneto; riflessione legittima: il tempo è veramente «distensio animi».

*

* *

• **ANNOTATI I FATTI, CONNESSI** i fili degli avvenimenti, cercandone il tessuto logico e la struttura di fondo; ci si trova davanti a due mesi grigi, deprimenti, poco costruttivi; protesta contadina, riflessi ancora drammatici delle difficoltà suscitate dal terremoto, ricerca oscura di nuove dimensioni dei nostri centri di più vivace vita economica (Marsala, Mazara, Alcamo, ecc.); incertezza ideologica e programmatica a tutti i livelli di quella sfera imprecisa in cui s'incontrano la volontà politica ed il proposito amministrativo; debilitanti perplessità, in molti ambienti partitici, tra la fedeltà al «corpus» ideologico e quella accordabile al corpo elettorale; ulteriore aggravarsi di problemi ormai annosi (edilizia scolastica, ecc.).

Ad un anno esatto dal terremoto, alla fine cioè di quello che doveva essere l'anno primo della ricostruzione provinciale, non c'è da annotare che qualche marginale realizzazione, tra cui la riapertura del Museo nazionale «Pepoli» e della Biblioteca Fardelliana. Ma la priorità di queste restituzioni culturali ha un significato interamente positivo?

Molto probabilmente il turista frettoloso, uscendo dal Pepoli che pure (a parte tanti altri elementi d'interesse) costituisce un esempio molto bello di «ambientazione» di pezzi, non ricorderà altro che alcuni cimeli d'interesse più popolare, quali la bandiera commerciale della Rubattino (che da Quarto a Marsala sventolò a poppa del «Lombardo») o la borbonica ghigliottina «completa di funebri accessori». Eppure in questa Italia in cui servizi ed istituzioni hanno cento padri ed altrettanti tutori, sicché la sinistra non sa mai quel che fa la destra, il Pepoli è emerso buon primo dal travaglio della ricostruzione. Non è che ciò possa dispiacere, ma (accidentale che sia) è certamente significativa questa priorità di ricostruzione di un servizio culturale, rispetto a quelli socio-economici. Restaurare un museo o una biblioteca non presenta le stesse difficoltà oggettive della ricostruzione di un'area terremotata, ma in pochi altri paesi di questo pianeta si sarebbe data la precedenza — anche nelle piccole cose — a quadri, presepi e ceramiche. L'alta percentuale di dottori in lettere, critici letterari,

filosofi dell'arte ed organizzatori di servizi culturali, forniti dal Sud alla vita nazionale di ieri e di oggi, non rientra e si spiega entro questa categoria di scelte e di precedenze?

Ma è poi solo un fenomeno meridionale? E rispecchia, veramente, una autentica cura di consumatori e di dirigenti?

Un ministro meridionale del primo 900, « quale non è bene nominare », riempì mezza Italia di postini e fu notato; comandò nelle biblioteche nazionali tanti altri suoi conterranei di scarsa competenza ed utilità e non fu notato; viene perciò fatto di adottare ed adattare (absit desiderium verbis!) l'amara affermazione di un altro politico: sarebbe preferibile avere meno libri nelle nostre biblioteche, meno quadri nelle nostre gallerie, ma più sottouomini strappati alla miseria, più ettari di terra sottratti alla gramigna, più industrie razionalmente decentrate.

*
* *

●● LA STAMPA QUOTIDIANA, soprattutto quella di tendenza, continua a sottolineare la presenza fiancheggiatrice degli studenti medi (anche perché i loro interventi si notano ed « annotano » meglio di quelli universitari) nel corso di manifestazioni di protesta operaia e contadina.

Gli intenditori del pensiero di Mao Tse-tung l'hanno chiosata citando una massima del libro rosso: « Un giovane è o no rivoluzionario? Come possiamo riconoscerlo? C'è un solo criterio: quello di vedere se è disposto, in teoria e in pratica, a unirsi e a diventare una cosa sola con le grandi masse operaie e contadine, e se lo fa. »

Anche lunedì 27 gennaio, durante lo svolgimento della loro marcia su Trapani, braccianti, mezzadri e coloni nidero per le strade del capoluogo e spesso accanto a loro, qualche centinaio di studenti medi che intervistati successivamente sul significato della loro assenza scolastica di quel lunedì diedero (in ordine decrescente) tre tipi di risposte:

- a) si erano assentati per solidarietà verso il sacrificio di Jan Palach;
- b) avevano sentito il dovere di unirsi al corteo di protesta dei contadini;
- c) avevano preferito disertare la scuola temendo azioni di violenza verso le scuole di tradizione ed estrazione borghese!

Nessuno accennò al fascino della vacanza comunque motivata.

Interrogativo per gli storici: come inverte il certo nelle proteste studentesche?

*
* *

●●● L'ANNO SCOLASTICO SI E' APERTO nel trapanese con proteste e « traslochi »; tra le proteste (proteste, si badi non contestazioni!) annodate dalla cronaca, ricordiamo ad esempio, quella dei familiari degli alunni del I° Circolo di Trapani, quella degli Allievi-Geometri, quella — più recente — dei fiscalisti di Castelvetrano; fra i traslochi, quello del Pascasino. In molti centri della provincia

(ed escludiamo dal calcolo le zone terremotate) il doppio turno è ormai più una regola che una eccezione, eccezionale è — invece — la possibilità di fruire di un edificio scolastico nato come tale; rarissima la presenza di locali concepiti e realizzati nell'arco del decennio 1959-69 cui « tanto si commise », confidando nel Piano di sviluppo della Scuola, relativo proprio a quel decennio. Presentando il « Piano » alla pubblica opinione, l'allora ministro della P.I., on. G. Medici, riconosceva che né la legge Tupini (1949), né quella Martino (1954), né i minori provvedimenti volti a convogliare i vari contributi e a sollecitare i finanziamenti della Cassa Depositi e Prestiti e di altre aziende di credito — erano riusciti a migliorare in modo apprezzabile la situazione, giacché il fabbisogno di aule per il 1969-70, nella sola Italia insulare, restava nell'ordine di trentamila unità (28250). Per quanto riguarda la nostra provincia, veniva riscontrato all'1-1-'58 un fabbisogno di 598 aule per le scuole elementari, di 68 per quelle di secondo grado (articolate allora su 266 classi ospitate in 198 aule di cui solo 4 costruite appositamente!) e di 24 per le scuole di terzo grado. Non riuscendo a prevedere la dilatazione della popolazione scolastica meridionale (e soprattutto insulare) nel terzo grado ed ignorando il carattere ipolico dell'iter burocratico su cui corre (per modo di dire!) la realizzazione di un edificio scolastico, il Ministro affermava con strabiliante ottimismo: « con l'approvazione del disegno di legge sul piano di sviluppo della Scuola, i Comuni, le Province e gli altri Enti obbligati sono posti nelle condizioni di portare a soluzione nel corso del prossimo decennio (1959-69) il problema della edilizia scolastica. »

Questa conclusione, a distanza di un decennio, appare del tutto umoristica a chi abbia presente, magari in modo generico, la situazione edilizia della nostra provincia (e non solo della nostra); nel grado primario il fabbisogno è di 565 aule, nei due gradi del secondario di 390; più analiticamente: nel capoluogo solo l'Istituto Magistrale ed il « S. Catvino » godono di locali appena sufficienti; i due licei, l'Istituto Tecnico per Geometri e l'Istituto Tecnico professionale, usufruiscono, più o meno prevalentemente, di locali di fortuna; due sole scuole medie hanno locali propri ed adeguati, un intero Circolo Didattico (l'Umberto) usufruisce di aule disperse in varie case e soggette a doppi turni. Altrettanto grave la situazione a Marsala e Mazara; ad Alcamo le scuole del primo e secondo grado non vivono in condizioni precarie, ma è del tutto fortunosa la situazione degli istituti superiori. Nella zona terremotata a partire da Castelvetrano, le condizioni dell'edilizia scolastica sono diventate drammatiche e il regime delle baracche attenua, ma insieme sottolinea il vuoto delle strutture; meno grave la situazione degli altri centri (S. Vito, Paceco, Custonaci, Castellammare, Favignana, Erice, Valderice), ma certamente non rassicurante, anche se lo Ufficio provinciale scolastico ha richiesto finanziamenti per dieci miliardi e mezzo, per il biennio ed il triennio contemplati dalla legge n. 1552.

Questa legge, ultima venuta di una numerosa famiglia, non sembra più rassicurante di quelle precedenti, anche se la relazione di maggioranza ebbe ad accompagnarla con lucide considerazioni sui difetti delle leggi antecedenti di cui criticava senza riuscire a farli scomparire; le procedure defilanti, le forme e le entità dei contributi, il vincolo e l'acquisizione delle aree, l'esecuzione delle opere. Se, infatti, si è compiuto un risolutivo passo avanti raggiungendo l'intervento diretto e sostitu-

tivo dello Stato, si sono accresciute le « bardature » burocratiche; sotto il primo aspetto, il quinquennio 1967-71 trova disponibili 1.200 miliardi stanziati dallo Stato (che può anche intervenire nell'acquisto dell'area, « salvo il rimborso in venticinque annualità senza interesse »), sotto il secondo aspetto troviamo, invece, una legione di comitati e commissioni, attraverso i cui archivi, protocolli, visti, pareri e rilacchi l'iter burocratico (già macchinoso nella 645) rischia di diventare paralizzante. La legge in oggetto prevede, infatti, due tipi di commissioni provinciali, una Sezione speciale ed un Comitato tecnico-organizzativo operanti presso i Provveditorati regionali alle opere pubbliche, altrettanti Comitati regionali ed un Comitato centrale (per tacere della Consulta che resta il cervello demiurgico dell'edilizia). L'odissea delle pratiche si articola in due fasi, la prima delle quali concerne l'elaborazione dei programmi, mentre la seconda riguarda la progettazione tecnica e la realizzazione e richiede tali garanzie tecnologiche da spingere il legislatore ad accettare l'utilizzazione di esperti estranei alle amministrazioni statali; i tempi d'adempimento previsti per la prima fase sono già di 14 mesi, più difficile è prevenirli per la seconda fase, donde la necessità di una strenua diligenza da parte degli amministratori nell'avviare tempestivamente le pratiche, nel seguirle di grado in grado, nell'appoggiarle al livello politico, per minimizzare quei ritardi che si tradurranno in aumenti dei costi di realizza-

zione e quindi in ulteriori revisioni e nuovi ritardi che potranno approdare — a distanza di anni — alla realizzazione di un edificio già inadeguato allo atto della consegna.

In tale situazione di fondo, la condizione degli amministratori scolastici si riassume ed esprime nel paradosso classico del piè veloce Achille che non può mai raggiungere la tartaruga, ma ormai siamo da un secolo abituati (se non rassegnati) a veder contestato, discusso, reso più problematico e, spesso, improduttivo tutto ciò che riguarda il mondo della scuola, come già confessava — nel 1873 — un politico non del tutto consumato, Terenzio Mamiani: « il conte di Cavour compiacevasi di dirmi che quando vedeva la corrente politica un poco veemente, metteva sempre su qualcuno per proporre una legge sulla P. Istruzione. Allora i partiti si scindevano e ballagiavano per molti giorni e la politica riposava ».

Certamente, però, un radicale passo avanti è stato fatto con l'assunzione dell'onere edilizio a totale carico dello Stato, non vorremmo, perciò, che il totale abbandono di quello che Gianni di Stefano, in un suo articolo pubblicato da questa rivista (maggio 1963), chiamava (giustamente recriminandolo) « il punto di vista del conte Casati » resta: se senza effetti positivi nella nostra provincia ed abbiamo intenzionalmente sottolineato gli accresciuti obblighi di diligenza degli Enti obbligati in materia di edilizia scolastica.

DIZIONARIO BIOGRAFICO DEI TRAPANESI

S. ALBERTO ABATE

Abate, s. Alberto — Carmelitano, n. verso la metà del secolo XIII (secondo alcuni tra il 1251 e il 1266) e m. a Messina il 7 agosto 1306. Sulla patria di s. Alberto, si accese fin dal 1633 una violenta disputa fra trapanesi ed ericini: i primi, sulla base di una pergamena che porta, autografa, la firma del Santo (*ego frater Albertus a Drepano*) contestarono, infatti, la tradizione che lo voleva ericino, dando occasione a una letteratura controversistica di manifestarsi con toni di esasperato livore paesano, che ebbe vaste e curiose risonanze popolari, e provocò gravi conflitti di campanile. In quell'epoca, come scriverà più tardi Vito Castronovo, «trapanesi ed ericini del basso volgo si accapigliavano, si proverbiano, faceano uno strombazzo che mai il maggiore per un nonnulla, ed i secondi nella foga di quel ridicolo tafferuglio gridavano imprudentemente la croce ai primi, perché non poteano gloriarsi di un Santo fra i loro concittadini. Di qui ebbe origine la questione intorno al luogo natalizio di Sant'Alberto. Quei popolani punti sul vivo e concitati a furore corsero a scavezacollo nel monastero dell'Annunziata, e tolsero di mezzo tutte quelle iscrizioni e quei monumenti che si in più delle immagini come ancora nelle tabelle votive proclamavano s. Alberto per *Ericino*». Nel 1645, la Sacra Congregazione dei Riti sentenziò favorevolmente per gli ericini, pur concedendo ai trapanesi di recitare nella loro città l'ufficio del Santo. Ma non finì per questo la controversia, accesa di tanto in tanto da vari letterati e agiografi (p.es. Niccolò Burg'o, nel 1773).

L'Abate abbracciò giovanissimo la regola dei carmelitani, e fu anche eletto, nel 1295, provinciale dell'Ordine. Oratore assai noto in Sicilia per la sua dottrina, dedicò soprattutto agli eretici la sua predicazione. Scrisse alcune operette morali e filosofiche.

FAMIGLIA ABATE

Abate, famiglia — Fra le più cospicue di Trapani, la famiglia Abate era originaria di Monte s. Giuliano; annovera tra i suoi membri capitani, giustizieri, cavalieri gerosolomitani e anche un santo, s. Alberto (v.), figlio di Benedetto e della nobile Giovanna Palizzi.

Si distinsero: *Almerico*, di cui parla il Boccaccio nel suo *Decamerone* (giornata V, novella VII); *Enrico*, tesoriere, nel 1229, dell'imperatore Federico II e fedelissimo di casa sveva, alla quale riacquistò militarmente, nel 1256, gran parte della Sicilia; *Palmerio*, *Riccardo* e *Niccolò*.

Palmerio aveva ereditato, con la morte degli zii Rinaldo Abate e della moglie Perna, una vasta eredità, che gli fece aumentare il prestigio sociale di cui già godeva. Di piccola statura, era però particolarmente dotato d'intuito militare; sicché fu scelto da Pietro III d'Aragona tra i quattro *Supremi* Co-

mandanti del suo esercito. Palmerio, infatti, che insieme a Giovanni da Procida capeggiava l'opposizione aristocratica contro gli angioini, preparò e protesse lo sbarco a Trapani, nell'agosto 1282, di Pietro III, distinguendosi in seguito nelle battaglie in cui era in gioco la causa aragonese.

Mori durante la battaglia navale ingaggiata da Corrado Doria nelle acque di Ponza contro l'ammiraglio Ruggero di Lauria, mentre prigioniero, veniva trasportato nella sua stessa nave alla volta della Sicilia (1300).

I fratelli *Riccardo* e *Niccolò* si distinsero nella lotta contro il casato dei Chiaramonte. Il primo fu anche preso prigioniero a Palermo, mentre si recava a Messina per partecipare a un consiglio indetto da Federico III (1355). Mori, insieme al nipote Enrico, nell'assedio di Salemi.

Niccolò oppose fiera resistenza in Trapani a Federico Chiaramonte, ma si vide mal ripagato dall'Aragonese, che gli tolse il dominio della città. Mori verso il 1378.

IGNAZIO ABRIGNANI

Abignani, Ignazio — Giureconsulto e magistrato, n. a Marsala il 22 dicembre 1808. Laureato in giurisprudenza nella Università di Palermo (1829), entrò nel 1838 nella magistratura, dove percorse vari gradi, da giudice di circondario a consigliere di Corte di Cassazione. Già presidente del Tribunale di Trapani (1860), fu designato dal governo dittatoriale a giudice della Gran Corte Civile di Catania, poi (1873) destinato a capo della terza sezione civile della Corte d'Appello e nello stesso anno nominato consigliere della Corte di Cassazione. Come studioso delle dottrine giuridiche pubblicò, fra l'altro, un commento alle disposizioni del nuovo Codice Penale (v. *Explicazione sommaria e pratica del libro primo del codice penale per il Regno d'Italia, preceduta da studii elementari analoghi* - Palermo 1890). Collocato a riposo nel 1883 col grado di presidente di Corte d'Appello, moriva a Trapani il 24 dicembre 1890.

MICHELE ADAMO

Adamo, Michele — Medico trapanese (1806-1865), lasciò due opuscoli su Giacomo Adragna (Napoli 1833) e su Leonardo Ximenes (Trapani 1858).

PIETRO ADAMO

Adamo, Pietro — Patriota calatafimese, prese parte attiva alla battaglia di «piano Romano» (15 maggio 1860). Di lui parlarono i memorialisti garibaldini (G. Bandi, E. Elia) e gli storici Carlo Agrati e Francesco La Colla. Lasciò una memoria dei fatti ai quali aveva partecipato (1891).

GIACOMO ADRAGNA-FIORENTINO

Adragna-Fiorentino, Giacomo — Nato a Trapani il 15 novembre 1789; dapprima studiò lettere, poi passò alla matematica e alla filosofia. Prima dei venti anni incominciò a Palermo a studiare chimica leggendo le principali opere degli autori del suo tempo. Nel 1818 aprì una farmacia a Trapani. Si dedicò anche allo studio del francese e dell'inglese la cui conoscenza, acquistata all'età di 70 anni, gli permise di tradurre Byron.

Fece parte della Società Economica di Trapani fin dalla sua fondazione (1832), e fu anche socio della locale Accademia della Civetta come cultore di metafisica e algebra. Fu chiamato dal governo a dare il suo contributo in materia di economia e proprio per disposizione governativa scrisse l'interessante opuscolo sulle acque termali di Segesta, frutto di accurati esperimenti.

Curò anche studi di botanica e di storia e per i primi che riguardavano soprattutto la flora caratteristica del suo paese, ebbe una certa notorietà. Fu in generale un fervente studioso e fino a tarda età si mantenne sempre al corrente della più recente cultura del suo tempo.

Morì a Trapani il 16 settembre 1871.

GIACOMO ADRAGNA

Adragna, Giacomo — Nato a Trapani il 5 giugno 1787, si laureò in medicina a Palermo nel 1811. Esercitò, al pari di numerosi altri membri della sua famiglia, la professione medica in Trapani; fu socio dell'Accademia della Civetta di quella città, dove lesse alcuni discorsi, tra cui è da ricordare una *Memoria sul contagio dell'elefantiasi combattuto dalla ragione e dai fatti*, pubblicata nel 1832 nel «Giornale di scienze, lettere e arti per la Sicilia» (to. XXXVII, pp. 148-166, 253-266). Morì a Trapani il 6 maggio 1833.

PAOLO ADRAGNA

Adragna, Paolo — Medico; figlio di Giacomo, nacque a Trapani il 30 novembre 1812. Seguì gli studi di chirurgia nell'Università di Napoli, ottenendo la laurea nel 1833. Passato a Palermo, si laureò in medicina in quella città nel 1844. A Parigi, dove era stato mandato per un corso di perfezionamento, ebbe modo di conoscere il metodo di percussione toracica del Laennec; e tale sistema semiologico illustrò nell'opuscolo *Pochi cenni sull'ascoltazione e sulla percussione* (Trapani, 1838), che suscitò vivaci reazioni in patria. Nella *Lettera al Prof. Salvatore Cacopardo* (Palermo, 1857) descrisse un'operazione del braccio eseguita con la resezione dello osso guasto. Fu collaboratore dell'*Iniziatore*, che

cominciò le pubblicazioni in Trapani nel 1858, e insegnò storia naturale nel Liceo della sua città. Morì a Trapani il 21 gennaio 1860.

NICOLA ADRAGNA-VAIRO

Adragna-Vairo, Nicola — Patriota, n. a Trapani il 5 settembre 1833, e morto ivi il 6 marzo 1927. Arruolato nel giugno 1860 nell'Esercito Meridionale, venne incaricato di presiedere i lavori per l'assedio di Capua; ma, lasciato presto il servizio militare, assunse nel 1861 la direzione dell'ufficio tecnico della Provincia di Trapani. Nel 1863, fu tra i fondatori della Società Operaia di mutuo soccorso della sua città, da lui presieduta anche per alcuni anni.

GIAN GIACOMO ADRIA

Adria, Gian Giacomo — Umanista mazarese, nato nel 1435 (?), morto a Palermo nel 1560 o '61. Il suo vero nome era De Paulo. Iniziò gli studi nella nativa Mazara, e li proseguì a Palermo, dove studiò retorica, a Napoli e a Salerno. Compiuti gli studi di medicina, l'Adria tornò in Sicilia, stabilendosi nella capitale dell'isola per esercitare, con successo, la sua professione.

È di nobile famiglia d'origine abruzzese; a Palermo, dove risiedette fino alla morte (fu sepolto nella chiesa di s. Francesco d'Assisi), diresse il civico ospedale. Fu anche medico dell'imperatore Carlo V e del papa Clemente VII.

Oltre a numerosi manoscritti di carattere scientifico, che andarono perduti, l'Adria lasciò numerose opere storiche e letterarie, alcune a stampa, che testimoniano, accanto ai pregi dello stile e della lingua, delle sue qualità non comuni di erudito e di filologo (*De laude virtutis, De laudibus contra haereticos, Mirabilia Dei*, ecc.). La *Epistola versu elegiaco ad coniugem* è forse la sua opera più riuscita, per la schiettezza ed eleganza dell'ispirazione poetica.

Le opere d'interesse storico sono considerate tuttora assai pregevoli, «sia perché all'Adria spetta il merito di essere stato tra i primissimi in Sicilia, dopo il Ranzano, a scrivere la storia, sia perché ancor oggi si attinge ad esse tutte le volte che si ha da trattare delle origini della nostra città, delle sue tradizioni, della toponomastica, delle leggende, della cronaca» (F. Napoli).

Delle sette opere d'erudizione storica rimasteci, soltanto tre sono editte (*De fluminibus Selinuntis et Mazaro, De vita sanctorum martyrum mazariensium, De topographia inclitae civitatis Mazarise*) e le altre sono inedite (*De laudibus Mazarise, De Valle Mazarise, Historia sicula, Le laudibus Siciliae*).

A lui è intitolato il liceo classico di Mazara.

Registrata dal Tribunale di Trapani al n. 49 del Registro delle Pubblicazioni Periodiche

Direttore Responsabile: Gianni di Stefano

TRAPANI - ARTI GRAFICHE G. CORRAO

Cronache dell'Amministrazione Provinciale

CONSIGLIO

Nel primi due mesi del 1969 il Consiglio è stato impegnato dalla trattazione del bilancio di previsione.

L'esame del fondamentale strumento amministrativo ha subito delle battute d'arresto a causa dei dibattiti che si sono dovuti necessariamente aprire su certe spese. Sulle spese per la manutenzione delle strade si è addirittura discusso per due sedute allo scopo di trovare una via d'uscita dalla difficile situazione in cui si viene a trovare l'Amministrazione provinciale per garantire strade agevoli e sicure alle popolazioni del comprensorio.

La discussione si è snodata su due direttrici:

1) contrarre un mutuo di L. 3.500.000.000, da pagare in dieci anni con i fondi autorizzati in bilancio dalla Commissione Provinciale di Controllo;

2) fare mettere subito all'opera le squadre di pronto intervento per la piccola manutenzione.

A conclusione dei dibattiti sulla esauriente relazione dell'Assessore ai LL.PP., Geom. Pellegrino, il consenso si è riservato di decidere a bilancio approvato.

GIUNTA

Nei mesi di gennaio e febbraio la Giunta provinciale si è riunita tre volte ed ha adottato numerose deliberazioni approntate dagli uffici dipendenti e riguardanti il personale dipendente ed i servizi d'istituto.

PERSONALE

Gran parte degli atti deliberativi adottati riguarda la attribuzione di aumenti periodici di stipendio al personale dipendente. E' stato disposto il collocamento a riposo, per superato limite d'età, delle dipendenti Pietra Accardo e Rosaria Li Mandri, infermiere presso l'Ospedale Psichiatrico Provinciale.

Sono stati autorizzati gli scrutini per merito comparativo per la promozione alle qualifiche di preparatore di 3^a classe, primo aggiunto, primo applicato e ragioniere.

IGIENE E SANITA'

Sono stati deliberati i pagamenti di alcune forniture di generi alimentari all'Ospedale Psichiatrico ed autorizzati gli approvvigionamenti per il 1969. Di particolare importanza le autorizzazioni all'acquisto di medicinali in confezione ospedaliera, per l'ammontare complessivo di L. 1.214.045, alla fornitura di scarpe per i ricoverati dell'O. P.P. e all'acquisto di materiale per le vetrerie scientifiche del Laboratorio d'Igiene e Profilassi.

PATRIMONIO

Per il settore del Patrimonio sono stati adottati diversi atti deliberativi, interessanti la manutenzione dei beni

provinciali, il loro miglioramento ed il funzionamento degli Uffici.

E' stata disposta l'installazione di un condizionatore d'aria nello studio dell'Assessore ai LL.PP., l'acquisto di un salottino per la succursale di via Gen. Matera del Liceo scientifico di Trapani, l'arredamento di due aule del Liceo scientifico di Castelvetrano, il ripristino delle aule del Liceo scientifico di Trapani danneggiate dal sisma del gennaio 1968.

PUBBLICA ISTRUZIONE

Tra gli altri provvedimenti ricordiamo: autorizzazione di spesa per l'acquisto di 50 sedie per banchi, ad uso dell'Istituto tecnico per Geometri di Trapani; approvazione preventivo di spesa per lavori urgenti di demolizione del soffitto dell'ex aula da disegno del Liceo scientifico di Trapani; concessione in uso dei locali dell'immobile di piazza Marmi al Consorzio provinciale per l'Istruzione tecnica.

SOLIDARIETA' SOCIALE

La Giunta ha deliberato il ricovero di 20 illegittimi, 41 dementi e 5 minorati in appositi istituti d'educazione e di cura.

Sono state disposte: la installazione di un centralino telefonico nel Collegio provinciale; la riparazione della caldaia e degli armadietti degli allievi, la fornitura di 200 vestiti di gala e varie forniture di generi alimentari. L'Amministrazione ha deliberato, inoltre, di acquistare 30 pacchi-corredino per bambini illegittimi.

BILANCIO ED ECONOMATO

Tra le deliberazioni adottate dalla Giunta si sottolinea la richiesta del finanziamento di L. 150.000.000, a valere sul mutuo a pareggio del bilancio 1968.

LAVORI PUBBLICI

Oltre i lavori di manutenzione ordinaria per alcune strade provinciali, degni di nota sono la trasformazione in rotabile della trazzera «Giovenchi» ed i lavori di completamento della via rurale ad uso pubblico «Paparella-Macaria».

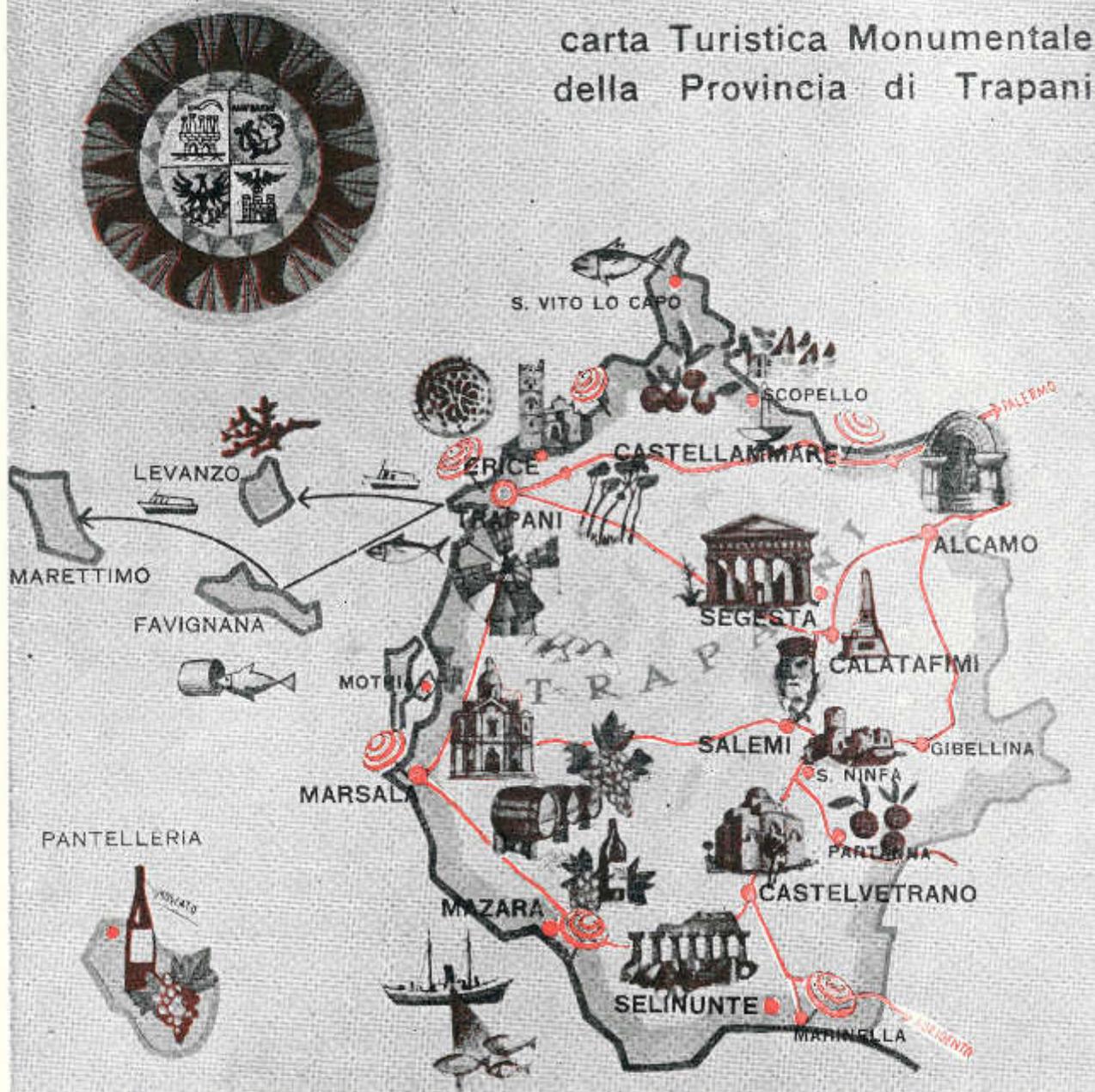
SVILUPPO ECONOMICO, TURISMO, SPORT E SPETTACOLO

Stadio Polisportivo Provinciale: lavori vari di manutenzione e di trasformazione dei cancelli.

TRAPANI

RASSEGNA DELLA PROVINCIA E' NEL QUATTORDICESIMO ANNO DI VITA. IN QUESTI ANNI NELLE SUE PAGINE SONO STATI PUBBLICATI SCRITTI DI: PIETRO ABATE, ALESSIO ACCARDO, DIEGO ADRAGNA, VINCENZO ADRAGNA, GIUSEPPE AGOSTA, ENZO APREA, GIULIO CARLO ARGAN, ALDO AULA, ELENA BARBERA LOMBARDO, ITALO BARRACO, VITO BARRACO, ALDO BASSI, ANGELO BELLANCA, RAFFAELLO BIORDI, NICOLO' BONAIUTO, DOMENICO BONVENTRE, SALVATORE MARIA BRIGUCCIA, MARY BRUNO-LENA, FRANCESCO BUSCAINO, STEFANO CAIROLA, PIETRO CALANDRA, ANTONIO CALCARA, PAOLO CAMASSA, GIACOMO CAMPIONE, GIOVANNI CAMPOLMI, ORAZIO CANCELILA, GIUSEPPE CAPUZZI, ALBERTO CARDELLA, FRANCESCO CARDELLA, ANTONINO CARPITELLA, ANDREA CASTELLANO, FERRUCCIO CENTONZE, FILIPPO CILLUFFO, PAOLO CIMINO, SALVATORE COGNATA, FLAVIO COLUTTA, RENATO COMPOSTO, SALVATORE CORSO, ISIDORO COSTANTINO, SALVATORE COSTANZA, RENATO CULTRERA, GASPARE D'AGUANNO, ALFREDO DAIDONE, FERDINANDO DE MARIA, MAURO DE MAURO, VICIO DE PASQUALE, CORRADO DE ROSA, TANO DE SIMONE, FRANCESCO DE STEFANO, MICHELE DE VINCENZI, ERNESTO DEL GIUDICE, SALVATORE DI BARTOLO, EUGENIO DI CARLO, ANGELO DI COSTA, GIANNI DIECIDUE, FRANCESCO DI PIETRA, GIANNI DI STEFANO, GUIDO DI STEFANO, NICOLA DI STEFANO, SEBASTIANO ELIA, GAETANO FALZONE, ROCCO FODALE, SILVIO FORTI, SALVATORE FUGALDI, SALVATORE GALFANO STRUPPA, GIUSEPPE GALLO, SIMONE GATTO, NINO GENOVESE, GIUSEPPE GENTILE, FRANCO GIANNITRAPANI, GASPARE GIANNITRAPANI, GIUSEPPE GIARDINA, ROMUALDO GIUFFRIDA, FRANCESCO GIUNTA, SALVATORE GIURLANDA, GIACOMO GIUSTOLISI MUSKARA', RAFFAELE GRILLO, GIUSEPPE GUARISCO, NINO LIBERO INGRASSIA, GIUSEPPE INZERILLO, LEONARDO KOCIEMSKI, GIUSEPPE LA BUA, NICOLA LA GRUTTA, NICOLA LAMIA, PLACIDO LEPANTO, FRANCO LOMBARDO, GIOVANNI LOMBARDO, GIUSEPPE LOMBARDO, VITO LOMBARDO, GIUSEPPE LUCCHESI, CARMELO MACALUSO, GIUSEPPE MALATO, GIUSEPPE MALTESE, GIOVANNI MANNINO, RICCARDO MARINI, PASQUALE MARINO, GIUSEPPE MARROCCO, ANGELO MARRONE, ALFREDO MARSALA DI VITA, GIUSEPPE MARTINO, SALVATORE MARTINO, NICOLO' MAZARA, FRANCESCO MELIA, GIUSEPPE MILONE, MARIO MONTEVERDI, EUGENIO NACCI, GAETANO NAPOLETANO, FILIPPO NAPOLI, CARLO NIUTTA, DOMENICO NOVACCO, GIUSEPPE NOVARA, VINCENZO OCCHIPINTI, FRANCESCO LUIGI ODDO, MARIO OLIVERI, GIUSEPPE PAGOTO, ANNA PALERMO CUCCHIARA, TOMMASO PAPA, TONINO PAPPALARDO, ERINO PARRINELLO, BENEDETTO PATERA, NELLO PIACENTINO, IGNAZIO POMA, MARIA POMA, ALFONSO PORRELLO, ANNA RANDAZZO, ISABELLA RICEVUTO, LITA RIGGIO, ALBERTO RIZZO MARINO, NICOLO' RODOLICO, GIUSEPPE ROMEO, ALBANO ROSSI, EUGENIO RUBINO, GIOACCHINO ALDO RUGGIERI, CORRADO RUIZ, FRANCO RUSSO, MICHELE RUSSO, ENZO SALERNO, NATALE SALVO, SALVATORE SALVO, WILLY SANDOZ, MAURIZIO SARRA, ANTONINO SCALABRINO, ROSARIO SCALABRINO, MARIO SCARDINO, IGNAZIO SCARPITTA, GIULIO SCHMIEDT, MIKI SCUDERI, VINCENZO SCUDERI, LUCIANO SESTA, VITO SPITALERI, PAOLO TOSCHI, ALBERTO PAOLO TORRI, GIUSEPPE TRANCHIDA, CARMELO TRASSELLI, GABRIELE TRIPI, ANTONINO TUMMINIA, FRANCO VACATELLO, FRANCESCO VACCA, FRANCO VALSECCHI, GIOVANNI VENEZIA, PIETRO VENTO, RENZO VENZA, FERRUCCIO VIGNOLA, NICOLO' VIVONA, GIOVANNI WIAN, DOMENICO ZAGONIA.

carta Turistica Monumentale
della Provincia di Trapani





RASSEGNA DELLA PROVINCIA